CXXXIV SEDUTA

MARTEDÌ 15 GIUGNO 1954

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

e del Vice Presidente BO

INDICE

Commissioni permanenti:

Modificazioni nella composizione . . *Pag.* 5389

Congedi 5389

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione 5390

Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti 5390

Deferimento all'esame di Commissioni permanenti 5390

Presentazione 5422

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » **(367)** (Discussione):

CIANCA 5403

GRAVA 5413

MENGHI 5391

ZAGAMI 5396

Registrazioni con riserva:

Trasmissione di elenco 5391

Relazioni:

Presentazione 5390

La seduta è aperta alle ore 10.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta dell'11 giugno, che è approvato.*

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori:

Braitenberg per giorni 2, Bussi per giorni 2, Sibille per giorni 3, Terragni per giorni 2, Tripepi per giorni 10, Turani per giorni 3, Stagno per giorni 2.

Se non vi sono osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Modificazioni nella composizione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, su designazione del Gruppo parlamentare democratico cristiano, sono state effettuate le seguenti modificazioni nella composizione delle Commissioni permanenti:

il senatore Restagno cessa di far parte della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) ed entra a far parte della 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità);

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

il senatore Spagnolli cessa di far parte della 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità) e rimane a far parte della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro);

il senatore Piola entra a far parte anche della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) in sostituzione del Sottosegretario di Stato Mott, precedentemente sostituito nella stessa Commissione dal senatore Spagnolli;

il senatore Zotta cessa di far parte della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro);

il senatore Negroni passa a far parte anche della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) in sostituzione del Sottosegretario di Stato Valmarana, precedentemente sostituito, nella stessa Commissione, dal senatore Zotta.

Annunzio di presentazione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Ministro dell'industria e del commercio ha presentato il seguente disegno di legge:

« Concessione di contributi straordinari per 100 milioni alle fiere di Ancona, Foggia, Parma, Taranto e Vicenza » (577).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito e assegnato alla Commissione competente.

Deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame e all'approvazione:

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Esonero dagli oneri fiscali sul canone dovuto ai Comuni dei bacini imbriferi a norma della legge 27 dicembre 1953, n. 959 » (568), d'iniziativa del senatore Spezzano, previo parere della 7ª Commissione;

della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Particolari disposizioni per gli impiegati del ruolo speciale transitorio del personale scientifico e direttivo dei monumenti, musei, gallerie e scavi di antichità » (570), d'iniziativa del senatore Russo Salvatore, previo parere della 5ª Commissione;

« Trasformazione in posti di ruolo ordinario o di ruolo transitorio ordinario dei posti di ruolo speciale transitorio, istituiti col decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1127 » (571), d'iniziativa dei senatori Russo Salvatore e Cermignani, previo parere della 5ª Commissione;

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Norme per la circolazione su strade delle trattrici e macchine agricole » (572), d'iniziativa del senatore Braschi, previo parere della 2ª Commissione;

della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Erogazione di lire 50.000.000 per l'incremento delle attività artigiane » (569), previo parere della 5ª Commissione.

Deferimento di disegni di legge all'esame di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame:

della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Abrogazione della legge 31 marzo 1953, n. 148, punti dal 1° al 4° » (574), d'iniziativa dei deputati Nenni ed altri;

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Concessione di una pensione alla signora Vydia Morici, vedova di Giuseppe Donati » (567), d'iniziativa del senatore Braschi;

della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (576), previo parere della 5ª Commissione.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico che, a nome dell'11ª Commissione permanente (Igiene e sanità), il senatore Perrier ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge: « Vaccinazione antitetanica obbligatoria » (352), di iniziativa del senatore Alberti.

Questa relazione sarà stampata e distribuita e il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Trasmissione di elenco di registrazioni con riserva.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Corte dei conti ha trasmesso l'elenco delle registrazioni con riserva effettuate nella seconda quindicina del mese di maggio.

Tale elenco sarà trasmesso alle Commissioni competenti.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (367).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Menghi. Ne ha facoltà.

MENGHI. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, mi associo anzitutto alla critica espressa dal relatore, che, cioè, pur registrando l'attuale bilancio un aumento di fondi rispetto a quello dello scorso anno di circa 4 miliardi e mezzo: totale lire 26.278.158.361, in realtà, per le erogazioni straordinarie fuori dei quadri normali si ha un aumento di meno di un miliardo di lire. Di guisa che per il Ministero degli esteri di fronte all'intero bilancio statale vi è un onere al disotto dell'1 per cento, mentre prima dell'ultima guerra la cifra si aggirava tra l'1,50 e il 2 per cento.

Troppo poco per la tutela degli interessi italiani all'estero e per il prestigio della nostra Nazione nel consesso mondiale. Su questo punto rimando i colleghi alla lettura della relazione che fece 2 anni fa il nostro illustre Presidente onorevole Merzagora, che con dati e ragionamenti inoppugnabili rilevò le manchevolezze e indicò i rimedi efficaci.

È poi notevolmente pregiudizievole che non tutti i posti della rete diplomatica previsti in organico siano coperti, e tenerli vacanti, dice bene il relatore, significa diminuire il rendimento funzionale della nostra diplomazia. Io sono certo che lo stesso Ministro degli esteri aderirà alle nostre obiezioni sulla insufficienza degli stanziamenti per le relazioni culturali, ivi comprese scuole ed insegnanti nazionali sparsi in ogni parte del mondo. Un solo episodio in proposito. Alle scuole Salesiane del Medio Oriente si è diminuito il contributo da 25 a 12 milioni, mettendole in tale crisi che se non si provvede sollecitamente dovranno essere chiuse. Ed è noto che i Salesiani in tutto il mondo portano coraggiosamente il verbo della italianità. (*Approvazioni*). E come non lamentare la limitatezza della somma (lire 672 milioni) per mantenere i servizi dell'emigrazione di competenza del Ministro degli esteri e dell'assistenza alle collettività fuori Patria? E sì che il problema della emigrazione è grave e doloroso e lancina i nostri animi per le forti disillusioni e per i ripetuti lutti che colpiscono le comunità italiane.

Passando alla materia prettamente politica il Ministro sa bene che con legge 29 aprile 1953, n. 430, si è soppresso il Ministero dell'Africa, ma in essa nell'articolo 20 era previsto il potenziamento dell'Istituto per l'Africa quale continuatore su rinnovate basi dell'africanismo italiano. È una organizzazione che va

conservata perchè è ottima fiancheggiatrice del Ministero degli esteri. Orbene per detto articolo 20 si doveva dare entro quattro mesi un nuovo assetto giuridico-economico all'Istituto, ma la legge non vi è ancora; e perciò minaccia di morire d'inedia, a meno che il Governo non lo sovvenzioni con i mezzi indispensabili per farlo sopravvivere come ha promesso nella discussione del progetto di legge per le modifiche della legge soppressiva del Ministero delle colonie.

Sulle nostre ex colonie non ripeterò quanto dissi nel discorso del 17 ottobre 1953. Segua con molta attenzione il Dicastero degli esteri gli avvenimenti che si accavallano in Libia perchè non è più latente il contrasto tra la Cirenaica e la Tripolitania, seguìta dal Fezzan. Dopo lo scioglimento del Parlamento locale di Tripoli l'attrito si è fatto più acuto e la malferma salute del re Saied Idris, che non ha un successore diretto dotato della sua scaltrezza, può creare una crisi di distacco tra le due regioni perchè non è possibile protrarre ancora per molto tempo la soggezione della popolosa Tripolitania alla demograficamente povera Cirenaica. E ciò senza considerare la maggiore evoluzione civile di quella.

È vero che vi sono gli occhi di Argo della Gran Bretagna e degli Stati Uniti che vigilano sul rispetto della cosidetta indipendenza, ma purtroppo sappiamo che lì, in Africa, la concessione di basi militari si confonde con la inframmettenza squisitamente politica degli ospiti più o meno desiderati; e noi dobbiamo tutelare la vita e gli averi di ben 40 mila connazionali. (*Approvazioni*).

In Eritrea federata con l'Abissinia si nota sempre più la penetrazione imperialistica dell'Etiopia e l'Asmara è ridotta ad umile ancella di Addis Abeba. Nella recente visita fatta nella nostra ex colonia primogenia il Re dei re si è sbracciato a dimostrare ai nostri connazionali la sua simpatia, ma intanto per il prossimo viaggio in Europa si fa invitare in Jugoslavia da Tito onde rimarcare ancora di più il dissidio che lo separa dal nostro Paese. Io sono convinto che per l'interesse comune occorra addivenire tra l'Italia e l'Etiopia ad un corretto *modus vivendi*, ma Selassiè non deve esagerare nelle pretese per le riparazioni. Gli articoli 33 e 34 del trattato di Pace riguardano le rinuncie dell'Italia sui beni e sui diritti acquisiti in Abissinia e nell'articolo 74 si determina il pagamento, a titolo di riparazione, di 25 milioni di dollari, corrispondenti all'incirca a 15 miliardi di nostre lire. Senonchè nelle trattative per giungere ad una definizione i diplomatici abissini in Roma si sono mostrati di una intransigenza assoluta. Basti rammentare che, fra l'altro, si chiedeva il valore di 10 milioni di bovini zebù perduti per opera dell'Italia, quando per provarne la esistenza manca ogni documentazione ed è noto che in Etiopia non si è potuto mai fare nemmeno il censimento degli abitanti. (*Voci*: *bravo*).

Certamente v'è chi soffia come nei passati decenni nel fuoco dell'Abissinia contro di noi, ma l'imperatore Selassiè dovrebbe obiettivamente considerare quali e quanti vantaggi ha aggiunto alla sua corona la annessione di fatto, se non di diritto, dell'Eritrea. Noi lo consigliamo a non tirar troppo la corda perchè le controversie internazionali vengono sempre registrate dalla storia e la storia spesso si accompagna alla nemesi. Il che non vuole essere affatto una minaccia, ma un monito, non disgiunto dall'auspicio che si giunga presto ad una regolamentazione delle ragioni reciproche di debito e credito. E venga presto il tempo propizio per un nuovo intreccio di rapporti economici tra i due Paesi onde riprendere i programmi di avvaloramento della stessa Abissinia. Da parte italiana il progetto di legge sul risarcimento dei beni perduti dai connazionali nei paesi già in guerra con l'Italia, che dal Senato è passato alla Camera dei deputati, dovrebbe agevolare tale compito. (*Approvazioni*).

Nella Somalia si lavora fortemente per preparare alla indipendenza la popolazione autoctona. E i capitoli 99 e 100 di questo bilancio registrano ancora la integrazione delle spese dell'amministrazione fiduciaria che ammonta a lire 5.200.000.000. L'O.N.U. non ci aiuta finanziariamente e direi quasi nemmeno moralmente, perchè nella risoluzione del 9 dicembre 1953 ci ha fatto pervenire dall'Assemblea generale (4ª Commissione) una specie di avvertimento, nel quale si parla di concessione dell' indipendenza completa entro il 1960 al più tardi, mentre è noto che la risoluzione 289 (4ª) del 21 novembre 1949, che

preparava la concessione dell'amministrazione fiduciaria, dice testualmente al punto due della lettera *b*): « Tale indipendenza diverrà effettiva al termine di un periodo di dieci anni dalla data dell'approvazione da parte dell'Assemblea generale della Convenzione per l'amministrazione fiduciaria ». Questa l'ha ratificata il 27 gennaio 1950; l'indipendenza quindi dovrà decorrere dopo il 27 gennaio 1960. Con quel deliberato *al più tardi* ci si vorrebbe quasi imporre ingiustamente l'ostracismo con data anteriore.

Debbo aggiungere. La stessa Assemblea, approfittando dell'assenza di un nostro rappresentante, che invece abbiamo nel Consiglio di tutela, organo competente in materia, ha cercato di dare forza deliberativa al Consiglio consultivo che è anche a fianco del Governatore in Mogadiscio. Sono certo che questi abusi non saranno sfuggiti al nostro Governo che certamente avrà presentato all'O.N.U. le rimostranze del caso. È solo perpetrando arbitrii consimili che un membro del Consiglio consultivo negli anni passati presentò una relazione arrogantemente detta di minoranza al Consiglio di tutela contro la nostra amministrazione in Somalia, ma venne respinta, mentre ampi elogi riscosse il rapporto dei nostri funzionari. Anche quest'anno il rapporto governativo ha riscosso l'approvazione e l'elogio del Consiglio di tutela. Comunque occorre tenere gli occhi aperti nel territorio somalo perchè v'è gente interessata a seminare zizzania tra noi e i nativi. I nazionalisti musulmani dell'O.N.U. non si avvedono che dando una precoce indipendenza agli impreparati territori africani non creano affatto l'autonomia ai loro protetti, ma un mercato politico di conquista per le Nazioni più ricche europee ed extra auropee. La Libia insegni. (*Vive approvazioni*).

Intanto in Somalia si lavora sodo. Si aprono scuole dappertutto per l'istruzione degli autoctoni. Man mano che diminuisce la spesa per l'esercito aumenta invece quella dell'organico degli insegnanti. Allo scopo di far conoscere ai somali gli istituti democratici si è creato il Consiglio territoriale, una specie di Assemblea costituente sotto la presidenza di un italiano. Ed a Roma si è aperto il centro studi per la Somalia con corsi di specializzazione in campo didattico e pedagogico e a Firenze è frequentata, sempre da somali, una scuola di allievi ufficiali dei carabinieri, dalla quale si esce con il grado di sottotenente. Si forma così il primo nucleo di ufficiali per le forze di polizia somala. Ma gli interessi particolari dell'Italia debbono essere inquadrati nell'auspicata federazione euro-africana.

È un oltraggio per l'intera umanità l'abbandono in cui si tiene tuttora l'Africa nella grande maggioranza del suo territorio. L'Africa che Iddio ha posto vicinissima all'Europa affinchè i due continenti si completino vicendevolmente e diano alle popolazioni che l'occupano il benessere, di cui tuttora mancano. Ecco in proposito cifre impressionanti: le genti africane ascendono complessivamente a 203 milioni di persone, cioè costituiscono appena un undicesimo dell'umanità vivente. La superficie è di 30 milioni di chilometri quadrati e vi sono appena 6 abitanti per chilometro quadrato.

Se l'accordo fra l'Europa e l'Africa non si fa presto l'Asia ci sostituirà in pieno nel Continente nero. Il Presidente dell'India Nehru cerca di convogliare la esuberante popolazione del suo pure immenso territorio, che però, in molte parti non è suscettibile di trasformazione, verso l'Africa e sta favorendo l'emigrazione con ogni mezzo e vi fa affluire manufatti anche con il *dumping*. (*Interruzioni*). Molti mercati delle Regioni africane sono ormai dominati dai prodotti e dai commercianti indiani. Questi sono anche d'accordo con i comunisti del Cremlino per favorire l'indipendenza degli indigeni, ma al solo scopo di tenere lontani gli europei. Si sveglino dunque le nazioni democratiche d'Europa ed agiscano all'unisono senz'altro indugio. Ne va di mezzo la loro stessa vita. (*Applausi*).

Voci dall'estrema sinistra. Come vede, onorevole Menghi noi siamo dei benemeriti.

MENGHI. No, voi lavorate per assoggettare la libera popolazione africana alle vostre teorie dittatoriali. (*Approvazioni*).

È importante a questo punto ricordare la mozione finale approvata nella giornata euro-africana del 10 ottobre 1953 promossa in Na-

poli dalla Mostra d'Oltremare e del Lavoro Italiano nel Mondo. Essa dice:

« Sentite le relazioni e le comunicazioni, dopo ampia discussione, fanno voti:

1) che il Governo voglia patrocinare la soluzione europea della questione africana, presso gli organi internazionali che ne siano investiti, sostenendo il diritto di tutti gli Stati, e particolarmente quello dell'Italia, a partecipare in piena parità di onere e di benefici all'avvaloramento dell'Africa;

2) che a tale opera siano chiamate a contribuire le popolazioni africane;

3) che si cerchi di promuovere la formulazione di una politica unitaria europea nei confronti dell'Africa e delle popolazioni indigene;

4) che venga sollecitata l'approvazione delle disposizioni per il potenziamento dello Istituto italiano per l'Africa;

5) che il Governo svolga azione efficace e costante affinchè il lavoro italiano possa trovare impiego in Africa in parità di condizioni con quello di ogni altro Stato e in ciascun settore di attività, dai professionisti ai dirigenti di azienda, dai tecnici agli operai qualificati e specializzati e agli artigiani;

6) segnalano la convenienza di orientare le attività economiche italiane verso quei Paesi ed auspicano che con la buona reciproca volontà possano essere definite le questioni ancora pendenti, al fine di realizzare una proficua collaborazione ».

E veniamo ai problemi europei e più precisamente a quelli che riguardano molto da vicino l'Italia.

Si è criticato (critica retrospettiva, veh, perchè quella contemporanea è sempre difficile e spesso impopolare) il gesto dell'onorevole Pella che alle minacce di Tito rispose come il prestigio dell'Italia imponeva, cioè con la difesa dei confini nei confronti della Jugoslavia prepotente e con il consiglio agli alleati di risolvere la questione del Territorio libero senza ulteriori indugi.

Supernazionalismo, si grida ora, gesto gladiatorio ecc. No, l'onorevole Pella nel settembre 1953 e nei mesi successivi ha interpretato fedelmente l'anima e la mente degli italiani tutti. E l'unanimità ebbe il riconoscimento ufficiale nel famoso ordine del giorno approvato dalla Camera dei deputati e che incoraggiava il Governo a persistere nella via intrapresa. (*Approvazioni*). Anche oggi lo stesso onorevole Scelba, seppur non ha usato le parole calorose dell'onorevole Pella ha dovuto, però, dichiarare che la risoluzione del problema di Trieste deve trovare il fondamento nelle dichiarazioni del 20 marzo 1948 e dell'8 ottobre 1953.

Tale assunto è stato calorosamente confermato nel discorso di Palermo del 24 maggio 1954. (*Approvazioni*).

Ma all'approvazione della C.E.D. si dovrà pur pervenire. Sicuro. Il Parlamento non può essere che coerente e poichè ratificò il Patto atlantico dovrà fornire adesso lo strumento militare per difenderlo.

Quindi non scopi aggressivi. Oggi si vorrebbe spezzare la interdipendenza tra i due problemi, C.E.D. e Trieste; e sia pure, ma quale Governo in attesa della soluzione definitiva del problema del Territorio libero potrà chiedere al Parlamento l'approvazione del Trattato sulla C.E.D. con larga maggioranza senza avere serie, dico serie garanzie reali, nel senso giuridico della parola, e non verbali o cartacee per la definizione della controversia sui territori contesi? Il popolo italiano è restato addolorato e disilluso per la non esecuzione delle due solenni promesse. Quindi ha ben diritto di chiedere, attraverso il suo Governo, ed ottenere garanzie reali. Esso pensa che avendo gli Alleati riconosciuto con ineccepibili documenti diplomatici per ben due volte la fondatezza dei diritti d'Italia sul Territorio libero dovevano senz'altro passare all'esecuzione. Ci aiutino, perciò, gli Alleati a non fare considerare la ratifica del trattato sulla C.E.D. solo un calcolo dei politici, ma anche una adesione al sentimento popolare. (*Approvazioni*).

Abbiamo visto che quando questo manca anche lunghi trattati diventano *chiffons de papier*. Il trattato della triplice alleanza che ci legava alla Germania e all'Austria-Ungheria e così pure l'asse Roma-Berlino non resistettero in un momento decisivo della storia perchè erano divenuti impopolari. E come si può criticare il nostro Governo se ha opposto

le sue riserve alla trasformazione della Intesa balcanica in alleanza militare? La Grecia e la Turchia appartengono come noi apparteniamo alla N.A.T.O. e non possono, senza commettere un abuso, allearsi con chi è con noi in stato di guerra fredda. Noi sappiamo che i Balcani hanno costituito sempre la polveriera d'Europa, che più volte è scoppiata trascinando molte nazioni in gravi conflitti. Ed allora occorre studiare a fondo il nuovo *pactum foederis* tra i tre Stati balcanici, di cui uno dichiara di non voler legarsi alla N.A.T.O. affinchè questa stessa, attraverso gli impegni della Grecia e della Turchia, non sia trascinata in una deprecabile guerra per i soli interessi o peggio per i capricci del non partecipante che è di più anche un dittatore.

Bene, perciò, ha fatto ella, onorevole Piccioni, ad agire con energia in questa contingenza nell'interesse non solo del nostro Paese, ma anche della N.A.T.O. (*Voci*: *benissimo*).

E cessi Tito di farneticare su eventuali nostre radicali rinuncie. Si è rimproverato all'onorevole De Gasperi di dimenticare l'Italia con il suo fervore europeistico. La rampogna è ingiusta perchè egli vuole la Federazione europea proprio per raggiungere il benessere d'Italia, con la espansione del lavoro, l'abbattimento delle barriere doganili, ecc. (*Approvazioni*). Noi entrammo nel Patto atlantico non ostante l'avversione della Gran Bretagna. Quindi non potemmo patteggiare il nostro ingresso. Invece nella Federazione europea saremmo considerati da pari a pari. E l'Italia vi guadagnerà in prestigio e nella tutela dei suoi interessi. Ma occorre che siamo forti anche militarmente. Il Romagnosi nella sua Scienza della Costituzione, parte seconda capo settimo, ha lasciato scritto:

« Le regole fondamentali relative agli affari esteri parmi che tutte si possono racchiudere nella seguente: rispettare, farsi rispettare e concorrere a far rispettare od a rendere rispettabili gli altri; il tutto per garantire la sicurezza ed il riposo del proprio Stato. Per ottenere tutto questo è necessario che lo Stato sia fortemente confederato. Non senza di queste due condizioni e con il concorso soltanto di tutte e due esiste la potenza esterna di uno Stato. La regola surriferita poi dirige l'esercizio di questa potenza ma la politica esterna altro in sostanza non è che l'arte di esercitare la potenza suddetta fra Stato e Stato ». Come si vede il Romagnosi fu un antiveggente. Dunque federazione ed esercito agguerrito. A quella si sta già pensando, ad irrobustire questo si rivolgono le premure del Ministro della difesa e gli aiuti degli alleati americani.

LUSSU. Il pensiero del Romagnosi consisteva nello spingere gli italiani ad organizzarsi, armarsi e a cacciar via gli austriaci.

MENGHI. Va bene, in quel tempo, però oggi ci troviamo nelle stesse condizioni.

LUSSU. La sinistra dice: cacciamo via gli americani!

MENGHI. E noi invece diciamo: siccome c'e una minaccia immanente da parte di una Nazione che voi già conoscete, difendiamoci, organizziamoci, perchè, al momento opportuno, possiamo opporre la nostra legittima difesa. (*Interruzioni dalla sinistra. Commenti*).

Quando Ruggero Bonghi studiò le azioni e la figura di Cavour nel suo famoso ritratto (C. IX) venne alla conclusione che per essere un valente uomo di Stato occorrevano due qualità: la prudenza e la imprudenza. Ma oggi non siamo più ai tempi di Cavour che spesso fu audace; imprudente lo chiama il Bonghi. Oggi è la prudenza che serve e quanta ne hanno usata i nostri Ministri degli esteri davanti alla arroganza di Tito! Ma la prudenza non deve somigliare alla debolezza.

Nell'anno 1954 ci si suggerisce di essere ancora prudenti e prudenti saremo, ma se all'estero si scambia la nostra prudenza con il rilassamento o addirittura con la pavidità (*interruzioni*) si cade grossolanamente in errore.

Saremo prudenti e vigili, ma se si vogliono ancora conculcare i nostri diritti (nel Territorio libero e altrove) sorgeremo unanimemente in piedi e vano è pensare che si possa soffocare la voce di 47 milioni di italiani.

Ella, onorevole Piccioni, che oltre il nostro affetto, merita da noi tutta la nostra stima per la capacità con cui sa dirigere la cosa pubblica, dica ai nostri alleati di oltre Alpi, di oltre Manica e di oltre Oceano che il popolo italiano

attende da loro solo giustizia, ma giustizia non più a parole, ma sostanziata di fatti. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zagami. Ne ha facoltà.

ZAGAMI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori.

La incertezza con la quale viene ad essere trattato uno dei problemi sostanziali che interessano la vita economica della Nazione, incertezza dovuta a metodi e vedute spesso contrastanti per la suddivisione ed il frazionamento dei poteri fra due Ministeri che a mezzadria trattano la materia, mi induce a prendere la parola sul bilancio degli Affari Esteri, con la speranza di richiamare l'attenzione del Senato e del Governo su quanto concerne la nostra emigrazione.

È un argomento sul quale si discute da anni — ricordato anche recentemente in occasione della discussione del bilancio del Ministero del Lavoro — la cui risoluzione è ormai tempo di affrontare con decisione, anche perchè ogni ritardo determina grave pregiudizio allo stesso prestigio nazionale.

La divisione dei poteri tra il Ministero degli affari esteri e il Ministero del lavoro per quanto si attiene all'emigrazione e su cui interferiscono pure parecchi altri Ministeri, crea attualmente una situazione di disagio tale che la stessa trattazione del problema appare difficoltosa a chi, come me, si accinge ad una disamina, sia pure a grandi linee, anche di una sola e ben determinata questione.

Con legge del 31 gennaio 1901, n. 23, veniva istituito, alle dipendenze del Ministero degli affari esteri, il Commissariato generale dell'emigrazione, il quale ebbe a segnare un notevole passo avanti nella tutela dell'emigrante. Ancor più benefici effetti si ebbero con la legge del 2 agosto 1913, n. 1075, e col successivo decreto-legge del 13 novembre 1919, n. 2205.

A seguito di una nuova politica emigrativa, tale Commissariato generale veniva soppresso nell'aprile del 1927, ed i servizi relativi distribuiti fra il Ministero del lavoro e il Ministero degli affari esteri.

Alla fine della seconda guerra mondiale, nuove concezioni sono venute a manifestarsi sul tema dell'emigrazione che andò sviluppandosi sempre più in un quadro di interferenze, per cui tutta la materia oggi appare, pur attraverso le realizzazioni ottenute, in una carenza assoluta di direttive e di autorità.

Fra alterne vicende una sorda lotta di competenza si è sviluppata fra i due Ministeri che si contendono le attribuzioni e i poteri creando una paradossale situazione di fatto.

Superato il preconcetto che tutti gli italiani debbono e possono trovare un'occupazione nel territorio nazionale, in quanto la densità demografica del nostro popolo, che si presenta annualmente in aumento di circa 400 mila unità, non può trovare soluzione in una Nazione, come la nostra, di modeste possibilità economiche, il problema relativo all'emigrazione si impone come una dura necessità e va affrontato con intelligenza e con senso di responsabilità, anche perchè esso contribuisce notevolmente a far superare la crisi economica che preme sul nostro Paese.

L'emigrazione non può più oltre essere considerata come problema di secondaria importanza, per tutti i riflessi politico-sociali ed economici che da essa derivano per la nostra Nazione. Si appalesa quindi grave colpa ogni ritardo che si frappone nell'affrontare la risoluzione del problema, la cui materia non può continuare ad essere scissa in più tronconi.

L'emigrazione è un fenomeno strettamente unitario che si sviluppa in un ciclo completo senza presentare lacune e in una soluzione di continuità che dal luogo di residenza dell'emigrante, attraverso progressive fasi, ha la sua conclusione nel territorio estero di destinazione.

Non possono continuare a sussistere più organismi ministeriali diversi per tecnica e mentalità, che danno origine ad interferenze e contrasti e che oltre a creare incertezze, producono gravi danni ai nostri emigranti, togliendo loro le possibilità di una migliore tutela ed assistenza.

È pur vero che nello scorso settembre il Governo si è reso promotore di un disegno di legge con l'intento di riorganizzare e coordinare i servizi dell'emigrazione, con particolare

riguardo ai servizi svolti dal Ministero degli affari esteri e dal Ministero del lavoro; ma tale disegno di legge non risolve il problema di fondo, ossia l'unificazione della materia alle dipendenze di un solo organismo, ma ancor più l'accentua, attraverso Comitati di coordinamento e nuove forme burocratiche che la appesantiscono anzichè snellirla.

Permane sempre il dualismo di poteri esercitato dalle Direzioni dei due Ministeri, e non viene per nulla assicurata una uniformità d'indirizzo nella trattazione della materia.

Gravi sono i problemi relativi all'emigrazione, e per risolverli occorre non solo una maggiore autorità, ma una completa elasticità e la più sollecita prontezza, senza l'intralcio di possibili conflitti di competenza tra organi diversi dipendenti da Ministeri diversi.

Notevoli danni hanno subìto per la carenza di una direttiva unica la nostra emigrazione in genere ed i nostri emigranti in particolare, fatale conseguenza del dualismo esistente che, oltre a creare una situazione confusionaria, ha ridotto la nostra emigrazione in uno stato miserando.

È da tutti sentita la necessità di affidare la direzione e la disciplina del fenomeno emigratorio ad un organo unico, dotato di prestigio e di autorità, che possa riorganizzare i servizi secondo le nuove esigenze sociali; un organo unico che abbia la capacità e l'agilità necessaria per l'incremento, lo sviluppo e la tutela della nostra emigrazione.

Niente dunque sovrastrutture inutili perchè esse sono nocive e valgono solo a danneggiare e non a migliorare le sorti dell'emigrazione. Ogni forma di mezzadria deve essere superata e con prontezza, se si vuole risolvere il problema realisticamente e con tutta la serietà necessaria.

Anche lo stesso Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Scelba, ha inserito nel proprio discorso programmatico una precisa dichiarazione in merito all'azione del Governo per quanto riflette l'emigrazione. A riguardo egli ha detto che il Governo annette un particolare interesse allo sviluppo ed alla tutela del nostro movimento emigratorio, riconoscendo all'uopo la necessità della riorganizzazione delle strutture, oggi divise fra amministrazioni diverse ed annunziando il proposito della ricostituzione del Commissariato per l'emigrazione, al fine di dare disciplina unitaria a questa complessa materia.

Alle parole del Presidente del Consiglio, fece eco il senatore Galletto, il quale, nel corso della discussione sul programma governativo, ebbe a riprendere il problema dell'emigrazione mettendo in rilievo l'urgenza perchè il problema venga risolto con efficienza e nel più breve tempo possibile.

Non si tratta di esigenze d'ordine transitorio, ma di carattere permanente, per cui la materia va affrontata radicalmente con la costituzione di un organismo unitario, qualunque forma e qualsiasi denominazione esso abbia, sia esso Ministero, Alto Commissariato per l'emigrazione oppure Sottosegretariato; è indispensabile però che esso accentri tutte le attribuzioni in materia di emigrazione che oggi sono distribuite tra più Ministeri.

Non è il momento per anticipare giudizi sul progetto di legge di iniziativa governativa presentato al Senato, progetto il quale, più che venire incontro agl'interessi dell'emigrazione, che ne restano completamente estranei, viene a creare nuovi ruoli di personale con speciali vantaggi e con posizioni di particolare privilegio. Però a me sembra che proprio in occasione della discussione del bilancio del Ministero degli Esteri debba più propriamente rappresentarsi l'opportunità di sostenere la necessità della creazione di un organo unico anche perchè, nel caso sia un Alto Commissariato o un Sottosegretariato, non v'è dubbio che esso debba essere agganciato al Ministero degli affari esteri in considerazione che l'emigrazione si compie all'Estero ed i problemi ed i rapporti principali cui essa dà vita, rientrano proprio nelle sfere di competenza del Ministero degli esteri. L'organo unico verrebbe ad eliminare le alternative cui dà luogo l'attuale dualismo e consoliderebbe l'unità di direttiva e di esecuzione, annullando ogni pastoia burocratica.

È proprio in occasione della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri che va rilevata, senza con questo voler entrare nel merito, l'acquiescenza data da tale Ministero ad un progetto di legge che assottiglia la sua competenza in materia di emigrazione ad una

semplice illusione, senza giovare peraltro ad una migliore disciplina o ad una più sicura direttiva dei movimenti emigratori.

Allo stato dei fatti appare chiaro che l'attuale Governo intende mantenere il progetto di legge in atto all'esame delle competenti Commissioni e con la cui approvazione compiti e poteri assai limitati e modesti rimarrebbero al Sottosegretariato all' emigrazione esistente presso il Ministero degli affari esteri.

Nonostante tale sostanziale rinnovazione che si profila all'orizzonte, ritenendo che la materia attualmente sia ancora specifica competenza del Sottosegretariato all'emigrazione, desidero riferire ed illustrare quanto avviene nella Sicilia orientale e nella Calabria in tema di emigrazione.

Nel lontano gennaio del 1904, ossia nel tempo in cui furono attuati i primi provvedimenti per la tutela dell'emigrante, in considerazione del particolare movimento emigratorio della Sicilia e della Calabria, venne, come a Genova e Napoli, istituito anche in Messina un Ispettorato dell'emigrazione.

A seguito del provvedimento legislativo con cui fu abolito il Commissariato generale dell'emigrazione, anche l'Ispettorato di Messina, che pur aveva reso notevoli servizi, fu con regio decreto del 7 febbraio 1929, soppresso.

Le mutate condizioni politiche ed economiche del nostro Paese, e le esigenze dei servizi di emigrazione, ripresentarono la necessità di ripristinare in Messina l'Ispettorato e con decreto-legge del 17 maggio 1948 esso venne nuovamente istituito con la denominazione di Ispettorato di frontiera per gli italiani all'estero. Con lo stesso decreto venne nel contempo indicata la circoscrizione territoriale comprendente le provincie di Messina, Catania, Siracusa, Ragusa, Reggio Calabria e con successivo decreto fu anche inclusa Catanzaro.

Il provvedimento legislativo fece sorgere nella popolazione siciliana e calabrese le speranze più vive per una migliore e concreta assistenza ai propri emigranti.

La città di Messina che nel passato, e fino a quando per una diversa direttiva della politica italiana fu soppresso il suo Ispettorato di emigrazione, aveva visto espletate *in loco* tutte le operazioni relative agli emigranti della zona e delle provincie viciniori, e che aveva accolto nel suo porto i migliori transatlantici della marineria italiana ed estera, più delle altre città della Regione e della Calabria, salutò il provvedimento come un indice di sicura ripresa della sua vecchia e gloriosa tradizione marinara.

La realtà doveva però annullare ben presto sogni e speranze. Pur non offrendo il decreto, che istituiva in Messina l'Ispettorato di frontiera, alcuna discriminazione in tema di linee marittime, essendo abbastanza chiara nella dizione la sua efficacia per tutte le destinazioni, inesplicabilmente veniva reso operante soltanto per gli imbarchi degli emigranti per l'Australia, mentre rimaneva inefficace per tutte le altre destinazioni transoceaniche. In violazione dello stesso decreto, con recente provvedimento la Direzione generale dell'emigrazione, per rendere ancora più amara la beffa, ha demandato il rilascio dei nulla osta per i passaporti da parte delle Questure ad altro Ispettorato di emigrazione, sottraendo tale prerogativa all'Ispettorato di Messina, competente per territorio.

Nel mentre a parole si afferma di voler dare ogni assistenza agli emigranti, si opera a danno degli stessi. Infatti appare chiaro che con tale provvedimento nuovi fastidi si sono creati a danno degli emigranti i quali, dopo le estenuanti attese per il visto dei vari consolati, sono costretti ad un'altra perdita di tempo di più settimane per ottenere quel tal foglio, denominato nulla osta, valevole per il rilascio del passaporto, da parte della questura competente.

L'episodio che a prima vista può sembrare di secondaria importanza, non va valutato come a se stante, ma come facente parte di un preordinato programma per rendere inattivo l'Ispettorato di emigrazione di Messina ed inoperante la legge con la quale è stato ripristinato.

Al fine di avere elementi per un giudizio al riguardo, è bene effettuare un esame ancor più illustrativo della situazione, la quale trae fondamento dall'interpretazione che dalla Direzione generale di emigrazione si vuole ad ogni costo dare all'articolo 28 del testo unico della legge sull'emigrazione. Tale articolo dispone in merito che l'imbarco degli emigranti deve dal vettore essere effettuato nei porti in-

dicati nella prima parte dell'articolo 5 dello stesso testo unico, ovvero nei porti nei quali risulta istituito un Ispettorato di emigrazione, e cioè Genova, Napoli, Palermo, Messina, Venezia e Brindisi. Per rendere del tutto inutile l'Ispettorato ed il Centro di emigrazione di Messina, da parte della Direzione generale dell'emigrazione, si è voluto, con notevole impegno, sostenere che il vettore è nella facoltà di poter concentrare gli emigranti per l'imbarco in un porto qualsiasi di quelli indicati nell'articolo 5 del testo unico, senza tener conto della giurisdizione cui appartengono gli emigranti da imbarcare.

Il diritto degli emigranti di essere imbarcati nel porto, sede dell'Ispettorato della propria giurisdizione, nasce in modo incontrovertibile dalla stessa legge sull'emigrazione. Tale legge, sorta per la tutela degli emigranti e la loro assistenza diretta ed indiretta, specie nei confronti del vettore, chiaramente si prefigge di garantire all'emigrante stesso le migliori agevolazioni per il viaggio. Ciò è validamente dimostrato dal disposto dell'articolo 25 del testo unico che prescrive al vettore di fornire il biglietto di imbarco al partente prima che questi abbia lasciato la propria dimora per recarsi al porto di partenza, naturalmente quello della propria giurisdizione che è il più vicino alla sua dimora. Nè vale a suffragio della falsa tesi sostenere che non si può più parlare di giurisdizione degli Ispettorati in quanto le giurisdizioni stesse sarebbero state soppresse col decreto 11 febbraio 1949, n. 358, per cui le disposizioni degli articoli 5 e 28 del testo unico sarebbero divenute inoperanti. La circoscrizione territoriale è rimasta vigente come giurisdizione amministrativa per la tutela e la protezione dell'emigrante del territorio di competenza. Tanto è vero che i recenti decreti con i quali sono stati istituiti i nuovi Ispettorati di Venezia e Brindisi, delimitano la precisa giurisdizione e circoscrizione territoriale, a somiglianza di come è chiaramente indicato nel decreto del 1948 per l'Ispettorato di Messina. E ciò proprio per evitare agli emigranti costose e disagiate peregrinazioni per raggiungere i porti d'imbarco lontani, il che frusterebbe nel suo spirito la legge, negando ogni ragion d'essere alla precisa dizione dell'articolo 28 del testo unico nel quale il legislatore, ben a ragione, e per non creare equivoci di interpretazione, ha ritenuto di usare il determinativo « nei porti » piuttosto che l'indeterminativo « in uno dei porti », con che diventerebbe indifferente se l'emigrante avesse a prendere imbarco a Genova, Napoli o presso altro porto, sede di Ispettorato. La legge prescrive una competenza territoriale nel senso che agli emigranti delle provincie di Catania, Messina, Reggio Calabria, Ragusa, Siracusa e Catanzaro, si deve dare imbarco obbligatorio a Messina e non in altro porto. Diversamente sorgerebbe spontanea la domanda perchè sono stati istituiti l'Ispettorato ed il Centro di emigrazione in Messina.

Nella relazione della 11ª Commissione della Camera dei deputati al bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario in corso, è testualmente detto che « Il Centro di Messina è stato istituito per l'accoglimento degli emigranti delle provincie siciliane e calabresi e sarà utilizzato, tra l'altro, per l'espletamento dei controlli professionali e sanitari da parte di talune Commissioni straniere ».

Sono perfettamente conscio della obiezione che può essermi sollevata col farmi rilevare la dipendenza del Centro di emigrazione dal Ministero del lavoro; ma tale rilievo non varrebbe ad escludere la disorganizzazione esistente in materia ed il boicottaggio effettuato al porto di Messina sia dagli organismi del Ministero del lavoro come da quelli del Ministero degli affari esteri. Per il Centro di emigrazione esistente in Messina, è d'uopo mettere in rilievo che pur essendo le sue installazioni tra le migliori d'Italia, esso per il momento è ridotto ad ufficio pel semplice disbrigo di pratiche cartacee, travisandosi con ciò il senso logico e l'interpretazione giuridica della legge.

Quali sono i motivi per cui si è richiesta una imponente attrezzatura di uffici, mense e servizi vari, se poi il tutto si deve risolvere al solo esame e disbrigo delle pratiche d'ufficio per cui sarebbe più che sufficiente un modesto locale?

Se il nostro emigrante deve, dopo le operazioni preparatorie, essere inviato altrove, per l'imbarco, non è giustificata la spesa sostenuta per la creazione di un Centro di emigrazione in Messina.

Malgrado le buone ragioni di diritto, il porto d'imbarco di Messina ha finora funzionato solo per l'Australia, con una limitazione delle sue prerogative ed in perfetta antitesi con la legge, con evidente danno per il non indifferente numero di emigranti in partenza per le Americhe. Il porto di Messina, così come Genova, Napoli, Palermo, Brindisi e Venezia, è stato riconosciuto porto d'imbarco con piena funzionalità ed ogni limitazione imposta alle prerogative spettantegli offende il suo diritto. Sino ad oggi Messina ha invano reclamato i giusti riconoscimenti. Porto d'imbarco e sede d'Ispettorato con flusso emigratorio imponente, non ha mai potuto ottenere altri approdi tranne quelli delle navi in rotta per l'Australia.

Non è facile determinare i motivi, almeno che non si vogliano avanzare in favore dei vettori delle ragioni di economia che non esistono. Le navi delle società « Italia » partono da Napoli, toccano Palermo e quindi fanno scalo a Genova, da dove poi salpano per le Americhe. Certamente tale tragitto non rappresenta un itinerario di economia. Quali adunque le cause per cui non si è mai ritenuto opportuno far toccare Messina? È fuor di dubbio che a rigore gli emigranti della Sicilia dovrebbero imbarcarsi a Palermo ed a Messina, in quanto gli Ispettorati di queste due città sono i soli competenti ad effettuare le visite definitive di partenza e non già altri Ispettorati. Ma pure volendo indulgere, per esigenze economiche del traffico, sì da autorizzare i piroscafi a non fare scalo a Palermo ed a Messina, permettendo che gli emigranti si imbarchino a Napoli ed a Genova, è fuori di ogni discussione che il concentramento di essi per esaminare la regolarità dei passaporti e dei documenti, dovrebbe sempre farsi in Sicilia e precisamente a Palermo ed a Messina, secondo la competenza territoriale degli Ispettorati, perchè altrimenti i due Ispettorati della Regione verrebbero privati della loro giurisdizione, il che è inammissibile.

Tale prassi, che poi è in osservanza della legge, mentre viene praticata per tutte le sedi di Ispettorato, non è attuata per Messina.

È facile dedurre quali siano per gli emigranti della Sicilia orientale e della Calabria le conseguenze della mancata applicazione dell'obbligo del concentramento a Messina.

I procuratori dei vettori, invece che convocare all'atto della partenza, come sarebbe loro dovere, gli emigranti nel porto d'imbarco della circoscrizione ed assumere quindi a proprie spese il trasporto di essi fino al porto di effettiva partenza, li avvertono semplicemente con telegramma di raggiungere i porti di Napoli, Genova oppure Palermo e lasciano così che la povera gente subisca il disagio e la spesa, dimentichi che all'emigrante andrebbe per legge consegnato il biglietto d'imbarco prima che lo stesso lasci la propria dimora per recarsi nel porto di partenza.

Ancora un altro argomento mi è d'uopo esporre. In virtù della legge, i trasbordi fra i porti di cui all'articolo 5, ovvero fra due porti d'imbarco, sede di Ispettorato, sono proibiti, ed infatti l'articolo 63 prevede il trasbordo da un porto nazionale a uno di quelli indicati come sede dell'Ispettorato e non già fra quelli dell'articolo 5 ovvero fra i porti sedi di Ispettorato.

In conseguenza di tale disposizione, risulta chiaro che gli emigranti di Messina non possono mai essere trasbordati a Napoli, o quelli di Napoli a Genova, e nel caso ciò dovesse avvenire, il vettore sarebbe passibile di contravvenzione per l'articolo 68 lettera *n* del testo unico 13 novembre 1919, n. 2205; se il Ministero avesse ciò autorizzato con la patente, tale autorizzazione, contraria alla legge, sarebbe inefficiente e l'autorità giudiziaria dovrebbe dichiarare la patente contraria alla legge stessa.

A menzionare quanto prescrive la legge, non sono stato indotto dal desiderio di voler illustrare un articolo relativo all'emigrazione per quanto riguarda l'imbarco degli emigranti, ma ho voluto solo ricordare una disposizione legislativa vigente con la speranza che sia per l'avvenire tenuta presente dalla Direzione generale dell'emigrazione. Ecco cosa infatti si è verificato più volte per il porto di Messina e ultimamente nei mesi di febbraio e marzo.

A seguito della decisione della società di navigazione Greek Line di fare mensilmente approdare in Messina i propri piroscafi diretti nel Canadà ed a New York per imbarcare gli emigranti della Sicilia orientale e della Calabria, la Direzione generale dell'emigrazione, colpita da sì tanto ardire, pochi giorni prima

del 4 febbraio, data fissata per il primo approdo, rendeva nota la propria decisione di non concedere il relativo nulla osta giustificando il diniego con la speciosa casuale di « esigenze di indole tecnica e di itinerari ».

A seguito dell'intervento dei parlamentari della provincia di Messina la disposizione potè essere revocata con l'assicurazione che solo per quella volta, gli emigranti, non essendovi tempo sufficiente per provvedere a quanto necessario, sarebbero stati imbarcati a Messina come passeggeri fino al porto di Napoli, ove avrebbero assunto il loro effettivo ruolo.

Si osò sperare che fosse l'ultima ingiustizia subìta, ma la fallace speranza venne completamente a cessare nella seconda decade dello scorso marzo. Il 17 di quel mese il piroscafo Nea Hellas ancora una volta facendo scalo nel porto di Messina era costretto imbarcare gli emigranti come passeggeri fino a Napoli.

L'episodio è da per se stesso sufficiente per fare apparire chiara ed inequivocabile la volontà della Direzione generale della emigrazione di rendere inoperanti l'Ispettorato ed il Centro di emigrazione di Messina e nulle le stesse leggi che regolano la materia.

Un vero e proprio ostracismo al porto di Messina, al suo Ispettorato di emigrazione, agli emigranti della zona ed a quei lavoratori portuali, le cui condizioni giornalmente diventano sempre più tristi. Nulla è fino ad oggi valso a far mutare la situazione ed a far ripristinare la normalità ed il rispetto delle leggi, ed io non mi illudo con il mio intervento di avere altro esito oltre quello che il mio dire resti a far parte degli atti parlamentari del Senato.

Sono convinto che con tutta la buona volontà del Ministro degli esteri e del Sottosegretario all'emigrazione, da parte della Direzione generale dell'emigrazione saranno sempre ed inesorabilmente posti tali ostacoli da rendere impossibile ogni sviluppo ed ogni ripresa delle attività del porto di Messina.

E perchè tutto ciò? Certamente non credo che si voglia intenzionalmente danneggiare Messina, ma piuttosto venire incontro a qualche società di navigazione che non trova comodo fare effettuare scalo a Messina alle proprie navi.

A riguardo il Ministero degli esteri ha tutte le possibilità per imporre la sua volontà, specie con le società di navigazione i cui bilanci sono integrati dallo Stato.

La legge non può essere considerata un atto inutile ed assumere solo valore di documento storico da tramandare ai posteri.

Non vorrei credere che per venire incontro a talune società di navigazione sovvenzionate, si creino tali ostacoli alla vita del porto di Messina da costringere anche le società libere a cancellare nei loro programmi l'approdo in tale località.

Tale dubbio trova conferma nel dato di fatto che il piroscafo della Greek Line nei mesi di aprile e maggio ha omesso di effettuare l'approdo a Messina, la qual cosa, quasi certamente, si ripeterà anche il primo luglio per il successivo scalo già incluso nel programma della società.

Per amore della verità non è il caso di sostenere le restrizioni fin'oggi adottate con delle giustificazioni non veritiere e che potrebbero trovare pronta e facile smentita.

Grave si appalesa la situazione in atto degli emigranti delle provincie della Sicilia orientale e della Calabria che prima di prendere imbarco sono costretti a percorrere le vie del calvario per mancanza assoluta di protezione. Quelli diretti in Argentina debbono recarsi prima a Genova per sottoporsi a visita medica, e poi, ritornati in sede, raggiungere Napoli o la stessa Genova per imbarcarsi; quelli diretti nel Venezuela recarsi a Roma per la visita medica, e quindi rientrati in sede, prendere successivamente imbarco a Napoli.

Esisteva a Messina fino allo scorso febbraio la Sezione australiana d'emigrazione, ma anche questa è stata abolita, per cui i nostri emigranti diretti in Australia sono costretti ora a portarsi a Roma per la visita medica per poi imbarcarsi a Messina.

Da parte del Sottosegretario all'emigrazione nello scorso marzo è stata data ampia assicurazione alla deputazione parlamentare messinese, sia verbalmente come per iscritto, del ripristino *in loco* della Sezione australiana di emigrazione e ciò a seguito dell'intervento del Ministero degli esteri presso il Governo australiano. A tutt'oggi però gli emigranti della Sicilia orientale e della Calabria sono tenuti

ancora recarsi a Roma per essere sottoposti alla visita medica di controllo e l'attuazione di quanto formò oggetto di assicurazione da parte del Ministero degli esteri, resta nel campo delle speranze per il futuro.

Sono oltre mille le persone che mensilmente sono tenute raggiungere Roma, prima di poter partire per l'Australia.

Nessuna assistenza viene praticata agli emigranti costretti a tali peregrinazioni, mentre il Ministero degli esteri attraverso opportuni accordi con l'Argentina, il Venezuela e l'Australia potrebbe rendendo possibile le visite *in loco*, evitare tanti disagi a chi per partire, compie sacrifici incalcolabili che importano talvolta, per far fronte alle spese, anche la vendita di tutte le masserizie.

Lo scorso anno, discutendosi in quest'Aula, il bilancio del Lavoro, il Ministro del tempo, a seguito un mio intervento relativo all'emigrazione, ebbe a darmi piena e formale assicurazione che gli emigranti della Sicilia e della Calabria diretti nel Brasile, sarebbero stati dal mese successivo imbarcati nel porto di Messina. Molti mesi sono trascorsi da quel giorno, ma gli emigranti di quelle terre, diretti in Brasile, continuano a prendere imbarco in altri porti.

Se per un momento si ponesse pensiero alle rimesse delle decine di miliardi che gli emigranti fanno affluire in Patria a sollievo della finanza e della economia nazionale, rileveremmo quanta gratitudine dovremmo nutrire per questi nostri fratelli meritevoli di ogni forma di assistenza.

La Sicilia e la Calabria non hanno industrie tali da poter accogliere tutta la mano d'opera delle due Regioni ed in queste zone, più che altrove, la disoccupazione è viva, la miseria trova larga consistenza e il fenomeno emigratorio si manifesta imponente.

È un dovere sociale assistere quanti sono costretti emigrare e l'assistenza va praticata in modo concreto e fattivo col venire incontro alle loro esigenze ed alle loro necessità.

Messina, attraverso il rispetto delle leggi, nel mentre chiede assistenza per i suoi figli, forte del suo diritto, domanda la possibilità della ripresa della sua attività marinara.

A causa del suo porto, fu un tempo chiamata regina del mare e la terra di Sicilia fu nell'antichità considerata il granaio di Roma, ossia la fonte migliore di ricchezza. Se fonti maggiori esistono oggi in altre zone della Penisola, non per questo la Sicilia deve essere trascurata e la città di Messina ridotta a cenerentola della Nazione. I nostri emigranti sono per la Patria fonti di grande ricchezza ed il loro attaccamento alla terra natìa deve essere tenuto in particolare conto.

Messina vuole e deve risorgere.

Se un'alba tragica quale quella del 28 dicembre 1908 la vide ridotta in rovine fumanti intrise dal sangue umano di 80 mila vittime, dalla sventura e dal dolore la sua gente seppe trarre forza per risorgere.

Ancora spenta non era la tragedia e cominciava per essa già a rifiorire la vita, quando altra calamità la ridusse nuovamente in macerie.

Ma la fede e la speranza mai sono venute meno. Oggi Messina è nuovamente risorta ma il suo porto langue e la sua gente non trova lavoro. Sia dunque il Governo a tenderle la mano perchè essa possa tornare alla sua piena attività ed all'antico splendore. Non si ostacoli la sua ripresa con ingiusti provvedimenti che sanno di odiosità.

Il Ministero degli Esteri, attraverso il suo Sottosegretariato all'emigrazione, in virtù delle stesse leggi vigenti, è nella possibilità di rendere il porto di Messina operoso e pulsante di vita.

Non occorrono per tale realizzazione, provvedimenti speciali, ma solo buona volontà. Se essa accompagnerà gli uomini del Governo, il problema dell'emigrazione potrà felicemente essere risolto sì da chiudere la lotta di competenza fra più Ministeri e segnare per la nostra emigrazione una effettiva realizzazione nel campo sociale.

Il popolo italiano è ansioso di percorrere la strada buona, la strada del giusto cammino, la via che porta al progresso.

Altro senatore ha già trattato il problema africano, altri colleghi diranno della passione che ci accomuna per Trieste, io vi ho parlato dei gravi disagi degli emigranti della mia terra di Sicilia e della Calabria, argomenti tutti che testimoniano la fede e la speranza della nostra gente così tenacemente legata alla nostra immortale Italia (*Vivi applausi dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cianca, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Negri, Fabbri, Molè, Nasi, Donini, Pastore Ottavio, Spano e Smith.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato, sicuro di interpretare il sentimento e le aspirazioni di tutto il popolo italiano solidale con l'immensa maggioranza delle popolazioni del Territorio libero di Trieste, impegna il Governo a svolgere un'azione che salvi l'integrità del territorio e garantisca in modo effettivo i diritti dell'Italia su di esso ».

PRESIDENTE. Il senatore Cianca ha facoltà di parlare.

CIANCA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, nel suo discorso programmatico l'onorevole Scelba promise che il Governo avrebbe dato rapidamente mano a leggi e riforme per il miglioramento delle classi lavoratrici, per il consolidamento delle istituzioni democratiche e per l'attuazione della Costituzione. Nella sua parte finale annunciò poi che avrebbe investito senza indugi il Parlamento dell'esame del trattato della cosiddetta Comunità difensiva europea. Sta in linea di fatto che, per quanto riguarda leggi e riforme, la riforma burocratica attraversa ancora una fase di laboriosa gestazione, come d'altronde il Consiglio superiore della Magistratura; sta in linea di fatto che non si è parlato più del *referendum*, per modo che il popolo italiano rimane spogliato del diritto di esprimere il suo giudizio su problemi d'importanza vitale, su questioni che investono per lungo tempo il suo avvenire, come le questioni che si agitano in questo momento in campo internazionale; sta in linea di fatto che la proclamata lotta contro la disoccupazione e la miseria ha rapidamente spezzato i suoi slanci contro le resistenze sempre più vigorose delle coalizioni monopolistiche e degli interessi conservatori così largamente rappresentati in questo Governo. E quanto alla democratizzazione dello Stato essa è documentata, ma in senso inverso, dal perdurante anzi aggravato sistema delle discriminazioni e dai limiti arbitrari che vengono posti — come abbiamo avuto occasione di dimostrare qualche giorno fa nello svolgimento di alcune interpellanze — dalle Autorità governative alle libertà fondamentali di riunione e di parola. Ma bisogna riconoscere che per quanto riguarda la C.E.D. la deliberazione presa in una delle sue prime sedute dal Consiglio dei ministri è stata con lo stesso frettoloso zelo tradotta in atto; e le competenti Commissioni della Camera stanno in questo momento esaminando il disegno di legge.

In tutto questo c'è una logica. La politica atlantica, soprattutto come l'hanno interpretata e professata i vari Governi dal 1948 ad oggi, determina necessariamente progressive rinuncie ai princìpi di libertà e di democrazia invocati per giustificarla, nella misura in cui il fattore militare, sul quale essa poggia, impone le sue esigenze e detta la sua legge.

Naturalmente non vogliamo anticipare l'esame analitico del Trattato. Lo faremo quando l'Assemblea sarà chiamata (se sarà chiamata, del che noi siamo autorizzati a dubitare sempre più fortemente dopo i recenti avvenimenti politici in Francia) a discutere il complicato apparato della C.E.D.; così complicato che la stessa relazione governativa, bisognosa di giustificare la richiesta di delegare la facoltà legislativa al Governo per ben 18 mesi, ha dovuto riconoscere che « l'attuazione del Trattato e degli Accordi connessi importerà notevoli variazioni e adattamenti nella legislazione interna italiana » e che « tali variazioni e adattamenti non sono attualmente prevedibili giacchè dipenderanno dall'attività concreta che gli organi della C.E.D. svolgeranno in adempimento dei princìpi posti dal Trattato e degli Accordi complementari che saranno ulteriormente stipulati ».

Ora è chiaro che, data la vastità dei mutamenti e anzi dei sovvertimenti che la legge imporrebbe in tutti i campi della vita nazionale e nei rapporti tra i pubblici poteri, il Governo potrebbe, se disponesse di una tale delega, trasformare dalle fondamenta, all'infuori di ogni tempestivo controllo parlamentare, l'ordinamento costituzionale dello Stato italiano.

Ma in attesa che Governo e Parlamento assumano di fronte alla C.E.D. le loro respon-

sabilità definitive — e noi assumeremo le nostre, tutte, con il vigore e la fermezza che la vitale materia esige — pensiamo che non sarebbe concepibile una discussione di carattere generale sul bilancio degli Affari esteri, nella quale il problema della C.E.D. non venisse, sia pure fugacemente, considerato in funzione dei suoi rapporti con tutto l'indirizzo della politica internazionale, con i fini che essa proclama di perseguire, con i mezzi adottati e finalmente con i risultati acquisiti.

È noto che, oltre ad una questione di merito, vi è una questione di procedura, la quale ha anch'essa una importanza fondamentale, perchè involge in linea di principio la funzione stessa del Parlamento e le garanzie elementari da cui gli atti dei poteri pubblici traggono la loro legittimità.

Il Trattato di Parigi contiene norme che sono in contrasto profondo e specifico con la Costituzione italiana. Esse riducono ed anzi in alcuni casi sopprimono le facoltà e le prerogative che la Costituzione assegna sia al Parlamento (alla cui sola responsabilità spetta oggi di deliberare lo stato di guerra, mentre alla guerra il Paese potrebbe essere trascinato domani per il funzionamento automatico della macchina cedista senza tener conto del fatto che al Parlamento verrebbe anche sottratto l'esame del bilancio della difesa), sia al Presidente della Repubblica (che non sarebbe più il capo delle Forze armate) sia alla Magistratura, al cui giudizio verrebbero sottratte le categorie di cittadini militari e civili facenti parte del personale della N.A.T.O. in contrasto con il principio fondamentale della Costituzione che stabilisce l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. E non abbiamo citato che le disposizioni di maggiore rilievo.

Che cosa ne deriva? Ne deriva che in ogni caso la ratifica del Trattato è condizionata alla preventiva revisione di quegli articoli della Costituzione dei quali il Trattato importa la soppressione o la limitazione; ne deriva che l'Italia non può seguire in questo campo una procedura diversa da quella che è stata adottata in Francia, in Belgio, in Germania. Chi pensasse altrimenti si dimostrerebbe disposto a promuovere ed a subire un autentico colpo di Stato, che sarebbe il più pericoloso attentato alle conquiste della resistenza ed alla volontà popolare, così come la Costituzione le ha interpretate e consacrate.

Ho già avuto occasione di ricordare in quest'Aula che l'onorevole Romita, fattosi assertore del cedismo social-democratico, ha insistito nel rilevare che l'articolo 11 della Costituzione autorizza rinuncie alla sovranità. Questo è il motivo intorno a cui si muovono coloro che in questi giorni partecipano alle riunioni indette dal Movimento federalista, riunioni in cui parlano rappresentanti del Governo ed esponenti dei partiti di maggioranza.

L'onorevole Romita cita dunque l'articolo 11 della Costituzione per affermare che l'Italia può consentire a limitazioni di sovranità. Lo sapevamo; però, io mi domando come l'onorevole Romita ed i suoi amici potranno sostenere che nel caso della C.E.D. siano rispettate quelle condizioni di eguaglianza a cui la Costituzione subordina le limitazioni di sovranità; limitazioni « necessarie — aggiunge l'articolo — ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni ». Infatti le condizioni di parità non esistono nè nei confronti del Belgio e della Francia, che potrebbero mantenere almeno una parte dei loro eserciti nazionali, in quanto hanno ancora dei possedimenti coloniali, nè nei confronti della Germania la quale in virtù della C.E.D. verrebbe ad ottenere un esercito che oggi non ha e potrebbe, una volta unificata, denunciare i trattati separatamente stipulati dall'una o dall'altra delle due parti in cui attualmente la Germania è divisa.

E quanto all'ordinamento che assicura la pace e la giustizia fra i popoli, io mi permetto di ripetere la frase destinata a rimanere storica di Eduardo Herriot; e cioè che lo strumento della pace, lo strumento in difesa della giustizia può essere raffigurato nella C.E.D. soltanto da coloro che non hanno mai letto il Trattato di Parigi.

La verità è che la ratifica della C.E.D. implicherebbe una nostra rinunzia alla gestione consapevole, volontaria ed autonoma dei nostri destini, che resterebbero affidati agli organi dirigenti di una mastodontica costruzione militare e per essa al comando dell'esercito « europeo » ch'è quanto dire a un generale americano, ossia non europeo. E resterebbero affidati per 50 anni. Io mi chiedo come mai

possa considerare la possibilità di legare il Paese ad un vincolo simile un Governo il quale dispone di un margine di maggioranza così incerto, oscillante, tenue al punto che talvolta addirittura scompare come è avvenuto recentemente alla Camera dei deputati in occasione della richiesta di abrogazione della legge elettorale. Nè vale a rinforzare la posizione governativa nè a politicamente accreditarla l'adesione data recentemente alla C.E.D. dall'armatore Lauro il quale ha affermato di essere stato spinto dal suo sentimento patriottico a sostenere la C.E.D. in quanto così facendo egli continua a difendere la causa degli ideali per i quali si è sempre battuto. Ora, io non voglio umiliare questo dibattito a questioni personali ma ho il diritto politico di formulare un quesito: quali ideali? La legittimità di questa mia domanda dipende dal fatto che, secondo informazioni di giornali mai smentite dall'onorevole Lauro, questi fu insignito, durante l'ultima guerra, per meriti collaborazionisti, della più alta onorificenza hitleriana. Io non mi stupisco di questo, non mi stupisco cioè del fatto che Lauro si ricongiunga oggi con la posizione assunta nei riguardi della C.E.D. alle sfere militari naziste.

Ma a questo punto debbo rispondere alla parte finale delle dichiarazioni fatte qui in replica agli oratori che avevano partecipato al dibattito sulle comunicazioni del Governo, dall'onorevole Scelba quando egli rivendicò il diritto di fare appello alla resistenza e di giustificare anche con questo motivo la richiesta che egli faceva al Parlamento in favore della C.E.D. Ebbene l'onorevole Parri ha inteso il bisogno di rettificare l'interpretazione che l'onorevole Scelba aveva data del suo pensiero, e in una lettera apparsa il 6 marzo in una pubblicazione periodica di « Unità popolare » (Lettere agli amici di « Unità popolare » n. 3), ha scritto: « Quale è stato lo sviluppo della politica atlantica? Essa ha chiaramente generato soltanto il piano strategico europeo e asiatico della N.A.T.O. Fuori di questo senso una comunità atlantica non ha avuto vita. Una politica economica comunitaria dopo l'esperimento del Piano Marshall ha regredito anzichè progredire. In questo quadro anche la politica europea ha preso valore soltanto e prevalentemente diplomatico e militare. La C.E.C.A. resta campata pericolosamente per aria; la Comunità politica rinviata a calende incerte; la C.E.D. è una membratura logica della macchina militare atlantica. Non mi indigno contro di essa al modo dei comunisti, ma non la giudico favorevole a sviluppi federalistici; la temo contraria agli interessi di una stabile sistemazione europea e quindi della pace ». Ma vi è di più. Lo stesso onorevole Parri, che fu uno dei più attivi sostenitori del Movimento federalista, si è rifiutato di partecipare ad un convegno che il Movimento stesso ha organizzato in questi giorni a Genova ed ha spiegato le ragioni di questo suo atteggiamento in una lettera che ha provocato da parte di qualche congressista alcune reazioni piene di astiosa sufficienza delle quali penso che l'onorevole Parri si sentirà onorato. In questa lettera tra l'altro Parri scrive: « Se il risultato del federalismo si concreta soltanto in una organizzazione diplomatico-militare che non migliora le prospettive di pace e non migliora le condizioni di indipendenza, esso non ha titolo al nostro appoggio anche se fossero conservati gli aspetti formali della struttura federale. E nel caso della C.E.D., a mio giudizio, le prospettive di pace sono peggiorate e temo non per breve tempo; e l'Europa occidentale non fa certo un passo avanti verso la sua autonomia politica. Ma il diverso apprezzamento che voi ed io facciamo della C.E.D. si riconduce ad una diversa visione generale: voi temete la psicosi della distensione; io temo la psicosi dell'antidistensione. La preoccupazione della barricata antisovietica e anticomunista vi ipnotizza, perciò voi dite: prima la barricata, prima la C.E.D., prima l'Europa, poi la distensione. Errore pericoloso che fa torto al federalismo ».

Ne prendano atto l'onorevole Scelba e quanti sogliono gonfiarsi le gote con le parole: Europa, federalismo. Io mi guarderò bene dal riferirmi alla vastissima letteratura che su questo tema si è andata accumulando da circa tre secoli in qua. Al mio spirito è particolarmente caro oggi il ricordo di una pagina accorata, umanamente e stilisticamente stupenda, che Giovanni Amendola scrisse dopo la guerra del 1914-1918, quando egli espresse la sua amarezza perchè « questo vecchio continente carico di dolori e di gloria non aveva avuto

dalla terribile prova sofferta la spinta ad attuare l'ideale unitario: ideale da tradursi in realtà per volontà dei popoli, non per contingenti interessi di Governo ». La verità è che un piano di unità europea il quale tende a creare, con un rapporto logicamente e storicamente rovesciato, legami di carattere militare prima di quelli di una spirituale solidarietà fra i popoli, è un piano cui possono indulgere solo coloro che fanno propria la definizione di Bismark: « L'Europa non è che una parola usata dalle potenze le quali esigono dalle altre ciò che esse non osano reclamare in nome proprio ».

Nel 1943 Hitler diceva alle sue SS: « l'Europa si batte nelle nostre file » e un Ministro del Governo di Bonn recentemente ha trovato la vera formula che esprime la concezione imperialista germanica: « Non è la Germania che bisogna unire all'Europa, ma l'Europa alla Germania ».

Come si può parlare di unità europea quando si perpetua e si esaspera la divisione dell'Europa in due parti, di cui una in funzione di permanente polemica e di potenziale aggressività contro l'altra, e si approfondisce lo stesso solco che separa la Germania occidentale dalla Germania orientale? Voi sapete benissimo come, in contrasto con quanto va affermando certa vostra propaganda, non solo i partiti di estrema sinistra stanno contro la C.E.D., ma uomini politici eminenti dei partiti più diversi, pensatori, scrittori, uomini di studio e di scienza, tutta gente alla quale nessuna persona di buon senso e di buona fede oserebbe muovere il rimprovero di essere asservita al comunismo. Non parliamo dei socialdemocratici tedeschi, il pensiero dei quali è stato così espresso dal capo del partito Ollenhauer, nella seduta del *Bundestag* del 29 aprile: « Le prospettive per lo sviluppo della Comunità politica europea si possono considerare nulle. L'attuale strada non conduce verso l'unità dell'Europa e si deve cercare e seguire un'altra strada. Attualmente il pericolo è che il Governo federale perda, con un atteggiamento ostinato, l'occasione di partecipare ad una ulteriore discussione su soluzioni di compromesso. Una politica che confuti ogni proposta russa semplicemente come agitazione comunista è una pericolosa illusione ed è in contraddizione con gli interessi vitali del popolo tedesco ». Lo stesso Ollenhauer, commentando l'altro giorno la caduta del Gabinetto Laniel, ha detto che il voto dell'Assemblea francese segna la fine della C.E.D. ed ha auspicato nuovi sistemi di sicurezza collettiva.

I socialdemocratici italiani — per la verità non tutti — si compiacciono, in mancanza di meglio, del fatto che nel Congresso di Puteaux il Partito socialdemocratico francese abbia votato, con una lieve maggioranza, una adesione — adesione tuttavia condizionata — alla C.E.D., e soprattutto del fatto che in questa occasione, sia stata imposta la disciplina di partito. I fatti non hanno tardato a disperdere le speranze che questo atteggiamento della direzione del partito aveva suscitato nei social-democratici nostrani: le dichiarazioni fatte da alcuni fra i più eminenti social-democratici, e l'atteggiamento che essi hanno assunto nelle Commissioni degli esteri, del Consiglio della Repubblica e dell'Assemblea nazionale contro il Trattato della C.E.D. provano come molti parlamentari non siano disposti a tradire la loro coscienza per pura disciplina ni partito. Naturalmente noi non intendiamo entrare nei dissensi che animano in questo momento il socialismo francese. Ciò però non ci esime dal formulare un duplice augurio. Primo, che i dirigenti del Partito socialista francese non si assumano la responsabilità che venne già loro rimproverata quando risposero con la politica del non intervento all'intervento sfacciato e massiccio di Mussolini nella guerra civile spagnola. Secondo, che sullo sfondo della vita politica di quel grande e caro Paese non abbia mai più a profilarsi l'ombra sciagurata e tragica di qualche nuovo Marcel Déat.

Le tradizioni di fedeltà del nostro partito alla politica di neutralità, che ha ripudiato e ripudia sempre la guerra come fattore risolutivo delle controversie internazionali e ha difeso e difende sempre l'indipendenza dei popoli contro gli imperialismi e i colonialismi, spiegano, di per sè sole, la nostra opposizione di principio alla politica atlantica inaugurata dal Governo De Gasperi e perseguita dai suoi successori.

Ebbi già occasione di ricordare, l'anno scorso, durante la discussione di questo stesso bilancio, il discorso pronunciato alla Camera dei

deputati il 12 giugno 1906 da Filippo Turati. Rinnovo il ricordo. Egli denunziò la tendenza democraticamente assurda e socialmente pericolosa di sottrarre alla lotta contro la miseria, la disoccupazione e l'ignoranza le ingenti somme dilapidate nella preparazione alla guerra; e concluse: « Il famoso *si vis pacem, para bellum,* non è che un gioco di parole da oracolo di Delfo. Torniamo, signori, al senso comune che dice: *si vis pacem, para pacem* ». E la pace si prepara non con le alleanze militari fondate sulla forza nelle quali è implicito e permanente il rischio della guerra.

Nessuno dei motivi addotti per giustificare queste alleanze regge ad un obiettivo esame critico della realtà; non certo quelli dell'indipendenza, della sovranità, della sicurezza e della difesa del mondo libero contro temute aggressioni. Senza abbandonarci a una facile ironia sulla qualifica di libero data ad un mondo che si riconosce in taluni uomini e regimi che sono espressione tipica del dispotismo feudale e del colonialismo affaristico; e senza rilevare che il presunto aggressore si è guardato bene dall'aggredire quando disponeva (secondo quanto attestano documenti ufficiali dei dirigenti militari di questo mondo libero, e fra gli altri il rapporto che il generale Eisenhower redasse al momento in cui abbandonava il comando militare della N.A.T.O.), di una enorme superiorità che gli avrebbe consentito di impadronirsi facilmente dell'Europa; ci limiteremo ad osservare come la sicurezza nazionale sia condizionata e debba essere integrata da un altro fattore, quello dell'indipendenza. Un vincolo indissolubile lega infatti indipendenza nazionale e sicurezza. Non è più indipendente, e quindi non è più veramente libero e non può essere sicuro, un paese il quale consenta che sul proprio territorio si istalli e funzioni, sotto comando straniero, un apparato militare di cui gli stessi governanti non sono in grado di controllare e regolare l'azione, esposti come sono alla possibilità di trovarsi improvvisamente, all'infuori di ogni libertà di autodecisione, di fronte al fatto compiuto. Giova ripetere ancora una volta che la rovinosa esperienza del patto d'acciaio, fondato pur esso sul criterio della forza, ha confermato come tale criterio funzioni, nell'interno stesso dell'alleanza, a vantaggio dell'elemento più forte e a spese del più debole. Questa subordinazione attenta alla nostra sicurezza sul piano internazionale, nella misura in cui sul piano interno sovverte arbitrariamente i rapporti tra le varie forze politiche e determina, per effetto di pressioni straniere, situazioni e soluzioni che non rispondono nè all'interesse nè alla vera volontà del Paese.

In vista e in funzione della guerra, l'atlantismo si risolve in una sempre più docile obbedienza all'alleato-guida, da parte degli alleati minori. È per la logica interna del sistema, operante in base alla prevalenza costante, e alla fine assoluta, delle preoccupazioni strategiche, che la vita dei Paesi aggiogati in simili condizioni al Patto Atlantico perde i suoi requisiti essenziali di sovranità, di indipendenza e di sicurezza. Sotto questo aspetto la critica che noi muoviamo alla vostra politica internazionale, signori del Governo, investe in modo particolare i criteri e i modi con cui avete dato al vostro zelo atlantico la forma del più fanatico oltranzismo. Voi avete applicato la convenzione di Londra prima che fosse approvata dal Parlamento, che non l'ha mai approvata. Voi siete stati i primi a dare, non richiesti, il vostro plauso all'idea della rinascita dell'esercito tedesco, strumento militare di un piano politico in cui rientrano le rivendicazioni irredentistiche ripetutamente proclamate dal Cancelliere Adenauer e dai suoi Ministri. Non v'è stato un atto della diplomazia americana, anche se scarsamente gradito agli altri alleati, al quale voi non abbiate dato la vostra adesione immediata e qualche volta perfino preventiva, senza mai porre non dico delle condizioni ma delle riserve.

E con quali risultati per il vostro prestigio e per la difesa degli interessi nazionali?

A che punto sia arrivato il vostro prestigio è provato sia pure in maniera episodica, ma significativa, dal fatto che l'Ambasciatore degli Stati Uniti d'America, la signora Luce — alla quale, nella Commissione degli esteri, anche senatori non appartenenti a questi settori hanno mosso il rimprovero di una eccessiva loquacità — si sia intesa autorizzata ad intervenire, prima del 7 giugno, nelle nostre faccende elettorali, formulando giudizi e previsioni che per nostra fortuna sono stati totalmente smentiti.

E dopo il 7 giugno abbia fatto quelle famose dichiarazioni ai giornalisti americani convenuti al « Mayflower » a Washington, le quali apparvero riprodotte sul periodico americano « News Week » prima che sul periodico italiano. È vero che a queste pubblicazioni la signora Luce oppose una smentita cui il Governo, onorevole Piccioni, ha il diritto e in certo modo anche l'obbligo formale di dar credito, ma nessuno può contestare che il Governo non abbia tardato ad emanare i provvedimenti antidemocratici invocati e preannunciati con precisi dettagli dalla signora Luce in quel banchetto, così come erano stati da lei reclamati — secondo quanto pubblicò l'agenzia americana « Associated Press » — in occasione dei vari colloqui avuti con i Presidenti del Consiglio succedutisi al Viminale.

Ora le dichiarazioni della signora Luce, sia detto con tutto il rispetto per la persona e per l'ufficio, mentre confermano da un lato la disinvoltura con cui certi personaggi democratici trattano i problemi delle pubbliche libertà, provano d'altro lato in quale considerazione il Dipartimento di Stato tenga il Governo italiano.

Presidenza del Vice Presidente BO

(*Segue* CIANCA). Ho sotto gli occhi due numeri di un giornale che durante il fascismo fu negli Stati Uniti la più insidiosa tribuna di propaganda anti-democratica, tanto che gli esuli antifascisti si rifiutarono di aver contatti con il direttore di quel foglio. Il direttore attuale del « Progresso italo-americano » è stato ricevuto tempo fa dall'onorevole Scelba.

Tornato a New York egli ha riferito nel numero del 6 aprile sul suo « cordialissimo colloquio » con l'« illustre statista »; qualifica immancabile, questa, che gli ufficiosi di tutti i governi attribuiscono sempre ai capi di tutti i governi. Il signor Fortune Pope dice: « Il Capo del Governo mi ha dichiarato: " noi sconfiggeremo in modo assoluto il comunismo. Dovete tener sempre presente che il popolo italiano è conscio che il problema comunista è il suo problema, perchè il popolo italiano deve salvaguardare la sua libertà. Il Governo italiano farà tutto quanto è necessario per debellare il comunismo ". E con energica enfasi ha aggiunto: " nulla escluso " ». (*Commenti dalla sinistra*).

GALLETTO. In realtà non fa niente!

CIANCA. Un bel programma, in verità, per un Governo che si dice democratico!

Nel numero del 7 lo stesso Pope, o chi per lui, pubblica una nota in cui sono degli accenti tipicamente ricattatori. Dice il giornale: « Siamo lieti che l'onorevole Scelba abbia deciso di andare avanti con la presentazione del progetto al Parlamento e di affrontare su di esso la minaccia comunista ». Poco prima l'autore della nota aveva lamentato che, in Francia, ci fossero dei « Quislings » contrari alla ratifica e aveva con fazioso linguaggio parlato di « esautorati blocchi di Daladier e di Herriot », aggiungendo: « Siamo anche lieti che nel contempo (cioè contemporaneamente alla presentazione della C.E.D. al Parlamento italiano) siano stati messi in movimento i poteri della legge per annientare le bande di Togliatti e di Nenni e dei cosiddetti partigiani della pace. Ci auguriamo che gli appelli degli agitatori comunisti desteranno una flebile eco nelle riunioni da loro indette per i progettati scioperi politici contro la ratifica del Trattato ».

Ecco da quali pulpiti si levano gli osanna alla vostra politica! Ed ecco come si accresce il vostro prestigio nel mondo!

Questo per il prestigio. Quanto agli interessi vitali del Paese, le vicende diplomatiche che prendono nome da Trieste e dal Patto balcanico bastano a dimostrare la gravità, che appare ormai in larga misura irreparabile, del fallimento della vostra politica. Il Parlamento non è aggiornato sul corso di tali vicende. Noi abbiamo domandato in sede di Commissione degli esteri che il Ministro venisse a fornirci qualche informazione e ad ascoltare, perchè no?, anche critiche e suggerimenti da parte dei senatori. Il Ministro non è venuto che una volta, per il caso della signora Luce; e la sua assenza è stata giustificata col fatto che in materia di trattative per Trieste egli aveva già riferito alla Commissione della Camera dei deputati e che non aveva nulla di nuovo da dire. Per la verità, alla Commissione della Camera dei deputati l'onorevole Piccioni non era stato in grado di dare informazioni capaci

di acquieare la coscienza dei commissari. E qui sorge una questione di principio: mentre negli altri Paesi, Francia, Inghilterra, Jugoslavia, i grandi avvenimenti che li interessano sul piano internazionale sono dibattuti in sede di Commissione o in sede di discussioni in Assemblea, in Italia il Parlamento e la pubblica opinione si sono trovati dinanzi ad un atteggiamento governativo caratterizzato dalla immobilità e dal silenzio. Ci sia consentito di esprimere il voto e di rinnovare la richiesta che i rapporti fra il titolare di Palazzo Chigi e le qualificate rappresentanze parlamentari si facciano meno rari e più efficienti anche perchè questa mancanza o insufficienza di contatti determina di per sè stessa dinanzi all'opinione pubblica nazionale ed internazionale il convincimento che, mentre sono in giuoco problemi fondamentali per l'avvenire del nostro Paese e per la pace, il Governo rimane come in uno stato di disorientamento e di paralisi (*cenni di dissenso del Ministro degli affari esteri*): il convincimento, cioè, che voi abbiate rinunziato a prendere qualunque iniziativa, che il fatto di esservi rifugiati dietro gli illusorii schermi della cosiddetta solidarietà atlantica e delle promesse alleate vi abbia definitivamente spogliati di ogni libertà di movimento, che insomma vi siate rassegnati all'idea che da soggetto della politica internazionale il nostro paese diventi oggetto. È una conseguenza del vostro oltranzismo atlantico, dell'accettazione preventiva, incondizionata, indiscriminata, di tutte le tesi e di tutte le posizioni assunte dallo Stato-guida della alleanza atlantica. Ed è anche una conseguenza dell'atto compiuto nel 1947 dall'onorevole De Gasperi allorchè, cedendo alla volontà dei dirigenti americani, si caricò della grave responsabilità di estromettere dal Governo del Paese i rappresentanti dei partiti di più genuina sorgente popolare inaugurando una politica di divisione la quale non può essere che di danno ai nostri interessi permanenti nazionali ed internazionali.

Voi avete dato alla vostra politica l'interpretazione e l'attuazione più nettamente ed intransigentemente antisovietiche, facendovi minuscola ombra nel grande colosso d'oltre Atlantico, a differenza di altri Paesi che, pur militando nell'alleanza atlantica, traggono dalle tradizioni della loro diplomazia ispirazione a valutare con adeguato senso della realtà gli errori ed i pericoli insiti in un'azione diplomatica dettata e dominata da uno spirito di crociata ideologica che, escludendo la possibilità della convivenza tra i due sistemi in conflitto, porta con se — e non può non generare — la guerra.

Patto balcanico. Quando nel 1952 si discusse sull'ammissione della Grecia e della Turchia nel Patto Atlantico le opposizioni misero in rilievo i rischi che ne sarebbero derivati agli interessi italiani in considerazione del fatto che la posizione nostra nel medio Oriente ne risultava indebolita e compromessa a favore non soltanto dei due membri di cui si sollecitava l'ingresso nella N.A.T.O., ma della stessa Jugoslavia che si sarebbe affrettata a stringere accordi politici e diplomatici con la Grecia e la Turchia anche per facilitare il proprio gioco diplomatico nei confronti del problema di Trieste. L'onorevole De Gasperi sostenne la tesi opposta affermando che l'ammissione nel Patto Atlantico della Grecia e della Turchia avrebbe invece rafforzato la posizione dell'Italia nonchè la sua sicurezza. È avvenuto, come doveva avvenire, perfettamente il contrario. Alla costituzione del nuovo settore Sud-Est europeo (costituzione che portò all'allontanamento dal comando di un alto ufficiale italiano), seguì l'inizio di rifornimenti di armi a Tito, ciò che determinò i tardivi allarmi della vostra stampa ed un egualmente tardivo e infruttuoso passo dell'ambasciatore italiano a Washington. Gli sviluppi di questa operazione sono continuati secondo la logica dell'alleanza atlantica; nonostante le visite fatte e ricambiate tra Ministri italiani, greci e turchi, nonostante gli osanna, i brindisi, le esaltazioni dei giornali atlantici, Grecia e Turchia hanno stipulato la loro alleanza con la Jugoslavia e i tentativi italiani dell'ultima ora per ottenere qualche garanzia da Ankara e da Atene per la questione di Trieste si sono infranti contro quei Governi di cui voi avevate fino alla vigilia esaltata la sicura amicizia. Ed anche le eccezioni che voi avete formulato sul piano giuridico per quanto riguarda il diritto da voi rivendicato di opporvi all'alleanza in considerazione del fatto che la Jugoslavia non potrebbe essere ammessa, senza il vostro con-

senso, nella N.A.T.O., non hanno trovato credito nè a Washington nè a Londra. È chiaro che il valore strategico costituito per i dirigenti dell'alleanza atlantica dal vincolo militare dei tre Paesi balcanici ha prevalso, come era facile intuire, su qualunque altra considerazione. Ed oggi possiamo rendere omaggio alla lucidità del giudizio politico ed alla chiaroveggenza delle previsioni che spinsero l'onorevole De Gasperi a farsi paladino dell'ingresso della Grecia e della Turchia nella N.A.T.O., in omaggio bensì ad un interesse atlantico, ma in contrasto, come i fatti inconfutabilmente testimoniano, con l'interesse italiano. E la responsabilità dell'onorevole De Gasperi appare tanto più grave quando si ricordi che il Capo dello Stato maggiore dell'Esercito americano, generale Collins, aveva già nel 1951 svelato i disegni di Washington, affermando: « È necessario far subito dei passi per l'organizzazione di un blocco regionale balcanico tra la Turchia, la Grecia e la Jugoslavia ».

Trieste. È superfluo dimostrare come, di fronte a questo problema oggi legato al Patto Atlantico, la nostra situazione sia progressivamente peggiorata proprio per le ragioni per cui, secondo l'onorevole De Gasperi avrebbe dovuto migliorare. Non ricorderò le speranze deluse, i contentini elettorali, le assicurazioni verbali smentite dai fatti, per cui il problema di Trieste è passato; nè insisterò sulle pesanti responsabilità che l'onorevole De Gasperi ed i suoi Governi hanno occumulato sulle loro spalle respingendo sempre, con una ostinazione di cui i fatti hanno accentuato la progressiva gravità, l'applicazione del Trattato di pace, da loro giudicato la peggiore di tutte le soluzioni. Ma come? Peggiore della spartizione, nei termini esposti dalla stampa internazionale, per cui noi non avremmo neppure l'intera zona A, mentre Tito avrebbe, oltre la zona B, i fondi necessari per la costruzione di un porto in concorrenza con quello di Trieste? Altro che il baratto contro cui l'onorevole De Gasperi elevava la sua indignazione: quello stesso onorevole De Gasperi, che nel settembre del 1952, in occasione del suo viaggio ad Ottawa ed a Washington, doveva accettare l'idea della spartizione, ciò che spiega come i comunicati ufficiali relativi ai suoi incontri d'oltre Atlantico non abbiano mai fatto menzione del Territorio libero di Trieste del quale invece parlava la dichiarazione tripartita del 20 maggio 1948. Io ricordo che da questa tribuna il collega senatore Lussu denunciò la cosa e legò l'onorevole De Gasperi alla responsabilità della sua capitolazione. Nessuna smentita è mai venuta alla denuncia del senatore Lussu; ed io non ho bisogno di mettere in rilievo il significato e la gravità di questo silenzio.

Quanto alla richiesta italiana che il Patto balcanico venga stipulato ed annunciato dopo l'accordo italo-jugoslavo per Trieste, l'esperienza ci autorizza a temere che i tempi per il perfezionamento formale e l'annuncio del patto militare saranno anch'essi regolati non secondo il desiderio del Governo italiano, ma secondo la volontà del Pentagono, nel cui gioco la carta della triplice balcanica ha maggior valore della carta italiana.

Gli alleati fisseranno, se non lo hanno già fatto, dei termini per la accettazione da parte vostra delle condizioni che intendono imporre per Trieste. La vostra stampa ha cercato di esibire come un successo il fatto che la firma del patto militare sia stata rimandata di qualche settimana. Siete ridotti a contentarvi di questo? E sarete ridotti a contentarvi dell'invito che la triplice balcanica vi rivolgerà di aderire ad essa; ad aderirvi buon ultima e non certo in quella posizione di guida che l'onorevole De Gasperi aveva auspicata.

Nello stesso tempo in cui si sviluppa su tali linee — nel quadro dei disegni antitaliani di Tito, molto più abile nel giocare le sue carte di quanto non lo siano stati i Governi italiani — il piano alleato verso la nostra frontiera orientale, anche in direzione di altre frontiere la situazione prova come la vostra politica, nella misura in cui menoma il vostro prestigio, la indipendenza e la sicurezza del Paese, si risolve in una vasta minaccia agli interessi nazionali. Lo spirito di rivincita di cui i circoli politici e i dirigenti militari tedeschi si sono fatti assertori in numerose e clamorose occasioni muove anche nell'Alto Adige gli irredentisti tedeschi. Basta leggere i resoconti del Congresso tenutosi recentemente a Bolzano dal Volkspartei per rendersi conto dei sentimenti e dei propositi dei tedeschi di Adenauer contro la sovranità italiana

nell'Alto Adige. Il corrispondente de « La Stampa » — un giornale tutt'altro che oppositore di questo Governo — scriveva a proposito di quel Convegno: « Le frasi in esso pronunciate sono state interpretate dagli ambienti politici italiani come la riaffermazione della volontà di combattere contro tutto ciò che è italiano in Alto Adige. La popolazione di lingua italiana della Provincia segue con una notevole preoccupazione l'aperta campagna sciovinistica del Volkspartei perchè teme che gradualmente le posizioni acquisite dal gruppo etnico italiano dell'Alto Adige, dopo decenni di operoso lavoro, siano irrimediabilmente minacciate ».

E intanto, nonostante che queste soluzioni negative si siano maturate e si vadano maturando, il nostro Governo continua a tacere. Ma, in verità, che cosa potrà dirci quando dovrà uscire dal mutismo in cui fino ad ora si è comodamente trincerato? Per conto nostro noi vi chiediamo se quanto è avvenuto e avviene non vi abbia finalmente richiamato alla coscienza che l'oltranzismo atlantico è in antitesi funzionale con la difesa dei nostri interessi e con la salvaguardia della pace. Vi rendete conto, o signori, dopo la esperienza fatta dal 1948 ad oggi, che avete preso una strada la quale vi ha già condotti e più minaccia di condurvi verso soluzioni negative dei nostri problemi di indipendenza, di sicurezza, di pacifico sviluppo delle nostre capacità di lavoro e di produzione?

Siamo anche disposti a concedere che alla politica atlantica voi siate stati indotti ad aderire, quando sembrava delinearsi più minaccioso l'urto fra i due blocchi, oltre che dal vostro pregiudiziale e passionale anticomunismo, anche da quel sentimento che l'onorevole Saragat confessò con chiare parole alla Camera: dal sentimento della paura. Ma lo sviluppo successivo degli avvenimenti dovrebbe avervi ormai persuasi che la politica di forza è condannata al fallimento se vogliamo respingere l'idea della guerra. Voi avete alternato irrisione e minaccia quando i partigiani della pace — quello di cui Fortune Pope preannunciò lo sterminio — invocavano la fine delle ostilità in Corea, l'interdizione delle armi di sterminio, la riunione dei 5 Grandi. Eppure abbiamo avuto la cessazione delle ostilità in Corea e i 5 Grandi si sono riuniti a Berlino e a Ginevra: convegno quest'ultimo del quale auguriamo ed ardentemente speriamo il successo, mortificati ancor più che indignati dal linguaggio di certa vostra stampa e della R.A.I., accomunate nel biasimevole sforzo di suscitare intorno alle trattative ginevrine una atmosfera di scetticismo e di ostilità. Eppure, la mozione presentata alla Camera dal nostro Partito contro l'impiego della bomba H ha avuto l'approvazione quasi unanime dell'Assemblea e il solidale plauso di organi comunali e provinciali, il che non ha impedito ai questori di vietare riunioni e discussioni intese appunto a denunciare il flagello delle armi termonucleari. La verità è che la politica della forza, del prestigio, della intransigenza, della crociata, cede il posto alla politica dei negoziati. Parlando del disastro diplomatico a Ginevra il senatore americano Gillette ha dichiarato: « Il crollo della posizione di guida americana tra i Paesi liberi a Ginevra è un fatto che nessuno può e vuole negare, ed è già costato agli Stati Uniti una forte perdita di influenza in Europa, e sicuramente ci costerà una perdita di prestigio ancora più grave, se non completa, in Asia ». E pochi giorni fa la voce del senatore Kefauver si levava dalla tribuna parlamentare a denunciare « il partito dei guerrafondai che l'Amministrazione racchiude nel proprio seno ».

Oggi si sta cercando la soluzione dei maggiori problemi, e quindi a maggior ragione dei minori, attraverso l'accordo delle parti; ciò vuol dire che vengono definitivamente meno le ragioni e le giustificazioni di quell'oltranzismo atlantico che voi avete professato con uno zelo contro cui risuona ancora la flagellante invettiva di Vittorio Emanuele Orlando, mentre tende ad affermarsi quella corrente altantica, più intelligente nelle sue ispirazioni, più ragionevole nei suoi atteggiamenti, la quale teme che la potenza divenga, da presupposto, surrogato delle trattative. Voi avete legato l'Italia, senza limiti e senza riserve, a quell'orientamento americano della politica atlantica secondo il quale la forza serve non per negoziare ma per imporre. Voi e la vostra stampa avete preso la difesa degli uomini politici e dei militanti americani che propugnano l'intervento in Indocina. Voi vi rifiutate,

rendendovi corresponsabili di un errore, che per la sua assurdità ha perfino aspetti farseschi, di riconoscere il Governo popolare della Cina, con enorme danno per i nostri scambi commerciali verso l'estremo Oriente. Voi siete arrivati a calpestare le tradizioni del Risorgimento e a far vostre la concezione nazista (la quale è riassunta nella formula dissennata dell'urto tra la civiltà occidentale e la così detta « barbarie asiatica ») e le superstiti nostalgie colonialistiche, come nell'infelice telegramma in cui il Presidente del Consiglio, dopo l'episodio di Dien Bien Phu, affermava ch'esso avrebbe servito a « rafforzare in noi tutti la determinazione dei popoli ». « Frase azzeccata! — ha con pungente sarcasmo commentato uno dei più luminosi e arguti spiriti fiorentini — perchè è noto che in Indocina chi difende la propria indipendenza sono i francesi contro la agressione dei vietnamesi che minacciano di ridurre la Francia a loro colonia! ». (*Ilarità*).

Mentre nelle recenti dichiarazioni di Foster Dulles torna a risuonare il motivo dello spazio vitale e la nazione-guida rivendica il diritto di ricorrere ai mezzi estremi quando essa — notate bene, essa e non l'O.N.U. — si giudichi minacciata in un suo vitale interesse (il che prova quali tremende sorprese potrebbe riservarci il domani) il signor Mendès-France, incaricato di costituire il nuovo gabinetto francese, si è posto non un problema di prestigio e di forza ma di dignità nazionale quando ha affermato: « Il nostro posto è in seno alla alleanza atlantica ma su un piede di eguaglianza e non con un rango inferiore ». È il riconoscimento della incompatibilità tra il principio di autonomia e di responsabilità nazionali e l'oltranzismo atlantico.

Voi, invece, oltranzisti atlantici, parteggiate per Nixon e Foster Dulles, per Radford e Carney contro Churchill e Nehru e anche contro Stevenson il quale, in una delle sue letture alla Harvard University, ha fatto una serrata critica della politica di rottura del Dipartimento di Stato, concludendo: « Gli Stati Uniti dovranno adottare una politica estera più flessibile ed essere pronti ad un compromesso. Il compromesso non può essere considerato una immoralità o un tradimento. Esso è l'obbiettivo di ogni negoziato e negoziare vuol dire risolvere i contrasti in modo pacifico. Una politica basata unicamente sull'anticomunismo e sulla potenza militare non è conforme allo spirito di questo grande movimento del ventesimo secolo e non riuscirà a conquistarsi molti cuori ».

Ora è chiaro che voi, presentando alla Camera il disegno di legge per la ratifica della cosiddetta Comunità europea, avete compiuto un atto il quale tende ad inasprire la tensione in campo interno e in campo internazionale. Quali convincenti argomentazioni potete addurre per spiegare tanta fretta quando correte il rischio di rinunciare al solo strumento che vi sia rimasto nei riguardi di Trieste e dell'assetto balcanico, nonchè di esporvi, oltre che alla reazione negativa della maggioranza del popolo italiano, al risentimento del popolo francese decisamente avverso alla C.E.D.? È chiaro che se a Ginevra si otterrà un risultato favorevole, quel risultato che tutta l'umanità pacifica attende, l'armistizio in Indocina, la tensione internazionale ne sarà ridotta e la capacità militare della Francia ne risulterà rafforzata in modo da annullare i motivi stessi per cui nacque la prima idea dell'esercito europeo. Nel nuovo quadro altre prospettive vi si presenterebbero per la risoluzione del problema triestino il cui aspetto strategico — quello cioè per cui gli americani hanno preferito la tesi iugoslava alla tesi italiana — perde di importanza a mano a mano che la tensione si riduce in Europa. Sarebbe infatti più facile risolvere quel problema in termini di valutazione politica che in termini di valutazione puramente militare, con sicuro vantaggio per l'Italia. Se voi accettaste domani, nei modi preannunciati, la spartizione, anche sotto la forma della presunta transitorietà e cercaste di confortarvi bizantineggiando su soluzioni *de facto* e soluzioni *de jure* come se le seconde potessero col tempo migliorare rispetto alle prime, voi dareste al problema, in contrasto alla volontà proclamata dal Parlamento in votazioni solenni, una soluzione irrefutabilmente meno favorevole di quella del Trattato di pace che salva, se non altro, l'integrità ed il carattere etnico italiano del Territorio libero di Trieste. La soluzione suggerita dal Trattato di pace costituisce ancora l'unico modo per creare le condizioni che consentano alle Potenze occidentali di mantenere le loro

promesse. Perchè soltanto se le truppe straniere vengono ritirate e le popolazioni giuliane riacquistano il diritto all'autogoverno, si può concepire un plebiscito che apra la via ad un ritorno della sovranità italiana, e ciò in contrasto con la tesi secondo cui la esecuzione del Trattato estinguerebbe giuridicamente in modo definitivo la nostra sovranità su quelle terre e renderebbe inapplicabile la dichiarazione tripartita del 1948.

Ecco dunque perchè il Governo italiano dovrebbe avere interesse a richiamarsi al Trattato di pace ed a riprendere la via dannosamente abbandonata dopo il 1948. Continuando invece a percorrere la strada su cui avete camminato da allora in poi voi abdicherete progressivamente ad ogni iniziativa residua, ad ogni autonomia della vostra azione diplomatica e comprometteresteste sempre più pericolosamente i nostri interessi.

Ho detto: abbandonereste progressivamente. Avrei dovuto dire: avete già abbandonato. Sì; perchè il destino da cui Trieste è minacciata è la conferma che non siete riusciti, nè siete disposti a fermarvi sul piano inclinato delle rinuncie e delle abdicazioni. Dinanzi alla pubblica opinione degli italiani che sono in grado di vedere e giudicare la realtà, l'onorevole De Gasperi ha assunto l'enorme responsabilità, di cui il Paese dovrà chiedergli conto, di farsi garante della volontà alleata di assolvere lealmente gli impegni contenuti nella dichiarazione tripartita del 1948. Ora, delle due l'una: o l'onorevole De Gasperi credeva ingenuamente che il Pentagono ed il Dipartimento di Stato avrebbero preposto gli interessi e i diritti dell'Italia alle preoccupazioni strategiche dell'alleanza atlantica, e avrebbero rinunciato a rafforzare col concorso jugoslavo lo schieramento offensivo occidentale; ed in questo caso l'onorevole De Gasperi ha compiuto un profondo errore di visione e di valutazione politica; o — io debbo formulare anche questa ipotesi — egli sapeva che si trattava di una dichiarazione fatta a scopi elettorali a favore del suo Partito e del suo Governo ossia di quello che la stampa britannica con brutale franchezza definì un « contentino elettorale »; ed in questo caso il suo atteggiamento, considerato alla stregua degli interessi nazionali, merita da parte degli italiani una condanna anche più severa. Di qui non si esce. (*Applausi dalla sinistra*).

Voi avete ripetuto gli errori dei Governi passati e vi avviate, direi per forza di inerzia, verso la capitolazione definitiva e non vi allontanate dalla guerra, ma vi avvicinate ogni giorno di più alla sua minaccia. All'Italia non conviene farsi subordinato strumento di una politica di forza, di prestigio, di crociata fondata sull'espansionismo imperialistico e sul colonialismo. La sicura difesa dei valori più alti della nostra civiltà non può essere data che da una politica di neutralità, di conciliazione, di pace. Tale non è la vostra politica. Ed ecco perchè noi daremo voto contrario al vostro bilancio. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Grava. Ne ha facoltà.

GRAVA. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, ero incerto se prendere la parola nella discussione di questo bilancio del Ministero degli affari esteri che ha per oggetto i rapporti e le relazioni fra gli Stati, che prospetta grossi problemi che agitano popoli e nazioni, che contempla un mondo tutto diverso da quello in cui vivo e nel quale è ritenuto più abile colui che meglio riesce a nascondere i propri pensieri e i propri propositi per scoprire ed indovinare gli altrui, che abbraccia una materia in gran parte sottratta alla mia specifica competenza. Ma poi ho pensato che non sarebbe stato forse del tutto inutile far sentire la mia modesta voce, che è l'eco di molte altre che vengono da lontano e da vicino, all'inizio di questa seconda legislatura ed alla vigilia della promessa ricostituzione di un organo che mi sta particolarmente a cuore perchè riguarda in modo particolare il mondo del lavoro in cui vivo; voglio dire il Commissariato per l'emigrazione.

Confido che la mia voce servirà, se non altro, a segnalare preventivamente quali sono, secondo il mio modesto avviso, le difficoltà che si debbono superare, i pericoli che si debbono evitare e gli scopi che si debbono raggiungere. Parlerò dunque, e per la prima volta in questa sede che è la sola competente e adatta, della emigrazione, della quale ha parlato poco fa

il senatore Zagami; ma egli lo ha fatto sotto un punto di vista particolare e ristretto, mentre io mi propongo di trattare l'argomento per grandi linee ed in brevi tocchi.

Un qualche titolo per trattare l'argomento mi deriva dalle mie origini e dall'appartenere ad una provincia e ad una regione che alla emigrazione hanno sempre dato e continuano a dare un fortissimo contributo, ragione per cui il problema lo vivo, lo sento, lo soffro. Il far parte poi, da oltre sei anni, della 10ª Commissione permanente che si dice anche « dell'emigrazione », dovrebbe attribuirmi, almeno sulla carta, una qualche conoscenza della materia. Un autorevole membro della 3ª Commissione per gli affari esteri è rimasto anche di recente deluso perchè dell'emigrazione quasi nessuno si è occupato nella discussione del bilancio degli Esteri o in quella sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Ed è vero; però nella discussione del bilancio del Lavoro e della previdenza sociale, con moltissimi altri colleghi di tutti i settori, mi sono spesso occupato, quasi sempre anzi, del problema, pur riconoscendo che quella non era la sede propria e opportuna, tant'è vero che aggiungevo sempre ai miei interventi la preghiera al Ministro del lavoro di riportare al suo collega degli Esteri i voti e i propositi che esprimevano e le proposte che ivi si formulavano. Non dubito che esse siano state riportate: ad evitare però ogni equivoco e ad eliminare ogni incertezza noi questi voti e queste proposte, onorevole signor Ministro, le formuliamo oggi direttamente a lei. Non saprei dire chi, in questo dopoguerra, non abbia parlato e scritto, non scriva e non parli dell'emigrazione. Le proposte avanzate per risolvere il problema sono state innumerevoli ed hanno formato e continuano a formare oggetto di trattative tra i governi responsabili di molti Stati e costituiscono l'argomento principale di congressi nazionali ed internazionali. I risultati ottenuti però non sono stati affatto soddisfacenti. Il problema in linea generale, e per quanto ci riguarda in particolare, continua ad occuparci ed a preoccuparci. Esso è per noi di scottante e palpitante attualità e si presenta in tutta la sua angosciosa gravità e realtà.

L'emigrazione, per quanto triste suoni la parola (e chi vi parla ne sa qualcosa), è per noi una dolorosa necessità per l'impiego della nostra mano d'opera esuberante, e costituisce uno dei rimedi per alleviare nel nostro Paese, la disoccupazione che minaccia di diventare una malattia cronica e insanabile. Magari potessimo dare lavoro in Patria a tutti i nostri operai di qualsiasi specie e categoria! Nessuno sarebbe più felice di me. Ma, onorevoli colleghi della sinistra, per quanti sforzi si facciano per aprire nuove fonti di lavoro, per escogitare nuovi mezzi di impiego, noi da soli, nelle nostre attuali condizioni economiche e finanziarie non potremmo, almeno per ora e per un periodo di tempo non troppo breve, raggiungere lo scopo, e l'emigrazione resta ancora... (*interruzione del senatore Donini*), onorevole Donini, purtroppo è così, l'emigrazione resta ancora una valvola di sicurezza.

MANCINO. Cominciamo a fare qualche cosa.

GRAVA. È stato fatto molto. Dovete chiudere gli occhi per non vederlo e riconoscerlo. Il problema allora, che è un problema di lavoro e la stessa politica dell'emigrazione è un aspetto, sebbene assai importante, della politica della occupazione, non può essere risolto che sul piano internazionale, meglio ancora, su quello della cooperazione mondiale.

Si è fatto di recente un gran parlare, e se ne parla ancora, sebbene sotto voce, di liberalizzare gli scambi: si liberalizzi anche la mano d'opera e si lasci circolare liberamente, od almeno senza troppe difficoltà, il lavoro. Il problema è stato risollevato proprio in questi giorni all'Assemblea della C.E.C.A. a Strasburgo dai nostri rappresentanti, onorevole Pella ed onorevole Togni. Disse egregiamente l'onorevole Togni che « non potrà farsi l'Europa se non consentiamo, oltre che il razionale e libero utilizzo di certe materie prime e di determinate risorse economiche, anche il libero utilizzo di questa grande ricchezza che è la mano d'opera ». Si è fatto un gran parlare e se ne parla ancora, sebbene sottovoce, di attuare una politica di emigrazione così detta triangolare particolarmente nei Paesi dell'America latina, con la partecipazione dei tre elementi: mano d'opera nostra, territori locali e capitale internazionale. Allo scopo si sono avviati studi e trattative, ma i tentativi fatti in questo senso

non hanno dato sempre buoni risultati, talvolta hanno dato frutti di cenere e tosco. Non occorre rilevare l'importanza etico-economico-sociale di un inserimento dei problemi migratori nella politica economica internazionale, perchè l'emigrazione serve per tradurre in pratica quella distribuzione degli uomini sulla superfice della terra, che è la base per una degna affermazione della persona umana, contribuisce all'incivilimento ed è mezzo per raggiungere l'equilibrio economico e sociale fra i popoli.

Ci fu infatti autorevolmente insegnato che per cooperare a una migliore organizzazione di un ordine nuovo, che avrebbe dovuto scaturire dalla lotta immane che abbiamo vissuto e combattuto, si deve raggiungere una più favorevole distribuzione degli uomini sulla superfice della terra, superfice che Dio creò e preparò per l'uso di tutti.

Questa tesi, in teoria, potrà, forse, essere condivisa da molti governanti, ma in pratica le cose vanno di versamente anche per le enormi difficoltà, lo riconosco, che si frappongono, a superare le quali — debbo darne atto — il Governo si è adoperato e si adopera tenacemente e costantemente.

Ricordo solo che l'emigrazione fu uno dei tre postulati che l'onorevole De Gasperi nel suo viaggio in America del 1951 pose sul tappeto ai governanti di quel fortunato paese: che nella riunione dell'O.E.C.E. tenutasi nel dicembre 1952 a Parigi fu sottolineata ancora una volta l'urgenza di avviare a soluzione il problema dell'eccedenza di popolazione della quale soffrono alcuni paesi e di assicurare una più libera circolazione della mano d'opera al fine di sviluppare l'emigrazione tra i paesi membri dell'O.E.C.E.

Nella conferenza intergovernativa per le migrazioni europee tenutasi a Venezia nel settembre del 1953, il Direttore di quel comitato, ambasciatore Hugh Gibson, rivolse ai membri dei 24 Governi intervenuti un caldo appello perchè assumessero una iniziativa più coraggiosa e dotata di maggior fantasia per risolvere il duplice problema dell'eccesso di popolazione in Europa e dello sviluppo dei Paesi oltre oceano insufficientemente popolati. « Passiamo all'attacco! » fu la parola d'ordine data dall'Ufficio internazionale del lavoro a mezzo del suo Direttore generale David A. Moore per disporre un vasto programma per l'utilizzazione completa e razionale di questa immensa ricchezza che è la mano d'opera mondiale. « Aprire la porta all'emigrazione » fu il tema trattato e svolto dalla Conferenza plenaria delle organizzazioni sindacali dei paesi aderente al Piano Marshall, tenutosi a Roma nel 1950.

Nonostante però tanti congressi e tanti convegni, nonostante la urgenza di risolvere il problema nell'interesse di tutti, i risultati finora ottenuti non sono stati affatto apprezzabili. Non ha più significato oggi l'appello lanciato dagli Stati Uniti, nel secolo scorso, e che si legge ai piedi della Statua della libertà posta all'entrata del porto di New York: « ... lasciate che vengano a me questi senza tetto, questi derelitti battuti dai flutti, io innalzo il mio faro sulla soglia della Porta d'oro ».

Essi ci hanno regalato di recente la legge Mac Carran-Walter, mitigata lievemente dalla concessione di una quota straordinaria di immigrazione, ma aggravata dal fatto che non ci è consentito nemmeno il riporto, da anno ad anno, delle quote non utilizzate, cosicchè, durante il periodo bellico, abbiamo perduto ben 34 mila unità.

Nè più incoraggiante, a questo proposito, è il discorso pronunciato dal rappresentante americano signor R. West alla conferenza internazionale di Napoli del 1951. È proprio di questi giorni la singolare proposta della Commissione economica d'Europa per risolvere il problema dell'eccedenza della mano d'opera in Italia.

Quei valent'uomini, tecnici e competenti, della C.E.E., ma che vogliono risolvere i problemi a tavolino, affermano che non bisogna incoraggiare l'emigrazione, perchè noi dovremmo risolvere all'interno e con i nostri propri mezzi, il problema della eccedenza della mano d'opera. Assolutamente da evitare, soggiungono, l'emigrazione oltre oceano. Andate allora, onorevoli colleghi, a dire agli industriali, agli imprenditori, agli uomini d'affari d'oltre oceano che la nostra cessione di energia-lavoro è cessione di ricchezza più utile a loro che a noi. Non parlo dell'emigrazione in Brasile e

nell'America Latina in genere per non risvegliare ricordi tristi e dolorosi.

La verità è che tutti lodano la laboriosità, la capacità, la sobrietà del nostro operaio e del nostro contadino, che tutti si dicono nostri amici, a parole, ma in realtà nessuno, o quasi, ci vuole, e là dove siamo richiesti e accolti, le condizioni di vita e di lavoro sono durissime e insopportabili, come lo sono, per esempio, per i nostri contadini in Svizzera. Basti ricordare la sollevazione dei comitati di miniere inglesi che hanno respinto i nostri minatori nel 1951-52, che pure erano stati accettati dal Trade Unions Council. L'episodio si è ripetuto di recente.

Per quanto riguarda la Francia ricordo che l'onorevole M. Pierre Besset nella discussione del bilancio del lavoro e della sicurezza sociale affermò: « per quanto ci riguarda, noi ci opporremmo a ogni politica che miri a reclutare all'estero la mano d'opera, che non avrebbe altro scopo che quello di fare la concorrenza alla mano d'opera francese sul mercato del lavoro ». Il Ministro diede assicurazione in questo senso.

La colonizzazione agricola vera e propria, onorevole vice presidente della 3ª Commissione degli esteri, nelle provincie meridionali della Francia ha larghe possibilità di assorbimento, è stato qui affermato.

Esistono colà, si dice, vaste estensioni di terre poco e male coltivate; c'è l'abbandono dei campi da parte della mano d'opera locale che affluisce alle città; c'è la possibilità di acquisto a buon mercato di terreni e fattorie; ci sono zone accoglienti per la bontà del clima, per l'abbondanza delle acque e per un regime di vita molto simile a quello dell'Italia settentrionale. Una specie di paradiso terrestre, insomma! Ma questa è poesia: sono proposte illusorie contrastanti con la realtà e con l'indirizzo politico-economico-sociale di quel Paese, il quale non vuole comunità straniere raggruppate sulla sua terra, specialmente in prossimità dei confini. C'è il problema, quasi insormontabile, dei mezzi finanziari; c'è quello dello smercio dei prodotti e via dicendo. Ci sono vastissime estensioni di terreno poco e male coltivate, e quasi disabitate, perchè neppure quegli abitanti hanno interesse a coltivarle. Anche la Commissione economica dell'Europa cita il caso dalla Francia che potrebbe assorbire fino a 5 milioni di stranieri: è verissimo, ma non li vuole, ecco la realtà!

Di terre da bonificare ce ne sono tante anche in Italia, e le possibilità di impiegare capitali sono tante anche qui, sono questi, non quelle che mancano. D'altra parte è bene si sappia che il nostro movimento migratorio in Francia di lavoratori agricoli è prevalentemente rivolto alla coltivazione della barbabietola e ai lavori boschivi.

Lo so che dal 1920 al 1922 molte famiglie coloniche partirono per il sud della Francia; ne partirono parecchie anche dalla mia provincia e delle quali me ne interessai io pure e si installarono assai bene nei dintorni di Tolosa, dove ancor oggi si sente parlare dialetto veneto. Ma quelli erano altri tempi, altre erano le esigenze, diverse le prospettive. Non si dimentichi soprattutto, anche se la Francia fosse disposta ad accogliere le migliaia di famiglie di agricoltori che può ospitare, che questi non devono costituire dei centri allogeni, ma devono inserirsi nella comunità francese. Si tenga anche presente, nel caso che la iniziativa potesse realizzarsi, che più utile si appalesa, a mio giudizio, la conduzione di terre a base di affittanze collettive, secondo la nostra tradizione, piuttosto che mediante la formazione della piccola proprietà. In ogni modo la via giusta da battere secondo il mio parere per risolvere questo assillante problema della emigrazione, onorevole Ministro, è l'insistere sul piano internazionale. Il compito dovrebbe essere assai facilitato oggi che si sono costituiti Parlamenti e superparlamenti e create Commissioni europee e mondiali nelle quali le intese e gli accordi dovrebbero essere più solleciti e meno difficili. Non ignoro che il problema dell'emigrazione oggi non può essere affrontato, considerato e risolto come lo si considerava e affrontava 40 anni fa: i tempi sono cambiati e bisogna adattare ad essi i sistemi, i metodi ed anche i rimedi, ove occorrano. Ma, onorevoli colleghi, c'è un elemento, il principale, che è sempre lo stesso: l'uomo, il lavoratore, l'esule, l'*homo faber*, insomma, con tutti i suoi bisogni, le sue debolezze, le sue necessità, con la sua anima, ed è lui che non dobbiamo mai perdere di vista. L'assistenza, la difesa e la tutela dell'emigrante non sono cambiate. La difficoltà di risolvere il problema

sta forse nel fatto che non tutti lo considerano sotto lo stesso profilo e con lo stesso interesse. C'è chi lo vede (l'ho sentito dire anche poco fa, con molto dispiacere, dall'onorevole Zagami) come un problema economico, e nell'emigrante considera solo colui che apporta al Tesoro moneta pregiata, ricordate i « rivoletti d'oro » di luzzattiana memoria, ma non pensa quante lacrime, quanti sacrifici, e talvolta anche sangue, nascondono quelle rimesse. C'è chi lo vede sotto il profilo, se non proprio di scambio di merce, di fattore di produzione nel senso più egoistico della parola; chi come un fenomeno politico pauroso e pericoloso. Io invece, onorevoli colleghi, preferisco considerarlo come esso è, almeno così mi pare, un problema di lavoro, un grande problema umano e sociale degno della nostra umana considerazione, comprensione ed assistenza.

Questa concezione del problema dell'emigrazione mi porta a esaminare gli organi che la presiedono e la dirigono. Dichiaro subito che quanto sto per dire non vuole assolutamente suonare critica non che benevola verso chicchessia. Non è nella mia intenzione. Io esamino e discuto il problema dell'emigrazione e il suo funzionamento, non gli uomini che sono giudicati dai fatti e non da noi. Un saggio detto veneto mi insegna che: « Oma non giudica omo ». Non farò nemmeno della facile retorica citando episodi tristi e dolorosi per suscitare commozione e sdegno. Mi limiterò ad esaminare il problema obiettivamente e serenamente.

La nostra emigrazione attuale assume due aspetti a seconda che è libera o indipendente, oppure assistita o organizzata, o, come dicesi oggi, con una brutta parola « dirigida ». Quella indipendente costituisce i due terzi della nostra emigrazione, ed è rivolta particolarmente verso i Paesi extra europei ed è determinante per la penetrazione capillare degli emigranti nel mercato di lavoro estero. Essa dà anche risultati migliori perchè l'emigrante è più preparato a sostenere e ad affrontare rischi cui va incontro: è più disposto alla lotta. Io vorrei solo che l'assistenza che viene prestata e le facilitazioni che vengono usate agli emigranti assistiti e organizzati, fossero estese, poichè oggi non lo sono, anche agli emigranti isolati.

L'emigrazione organizzata invece è rivolta prevalentemente verso Paesi europei, salvo qualche caso di colonizzazione agricola diretta in zone predisposte per lavorare nelle cosiddette aziende pilota, o per bonificare altre terre e della quale farò un cenno appresso. Ma gli attuali organi tecnici e necessari per la difesa del nostro emigrante sono insufficienti o difettano come difetta ed è insufficiente la nostra organizzazione, ragione per cui, il più delle volte, i contratti bilaterali conclusi, in forza dei quali è stata promossa la nostra emigrazione organizzata, non vengono osservati e le nostre Autorità non hanno potuto o saputo, non sanno o non possono intervenire, con le conseguenze a tutti note.

Ci ha perciò recato non poca meraviglia quanto qui è stato affermato da un autorevole membro della 3ª Commissione a proposito dei recenti incidenti verificatisi nelle miniere del Belgio. Egli disse che tali incidenti sono dovuti alle strutture antiquate di quelle miniere e che noi non possiamo far niente per migliorare la condizione strutturale di quelle aziende. Far niente! Troppo poco. Una cosa sola ed essenziale si poteva e si doveva fare: non permettere che alcun altro nostro minatore partisse più per quel Paese, se non ci si dà la garanzia assoluta della sua sicurezza ed incolumità. (*Approvazioni*).

A questo alto consesso era stata data di recente la promessa formale che nessun minatore sarebbe più partito per quel Paese, senza quella garanzia che era stata reclamata a voto unanime dal Senato e confermata dall'autorità del nostro illustre Presidente. Senonchè quella promessa c'era stata data dal Ministero del lavoro il quale non può far niente, perchè non ha alcuna competenza sul nostro emigrante all'estero a causa di quella diarchia di cui dirò subito, ragione per cui non sappiamo se quella promessa sia stata mantenuta e se non fosse stata mantenuta non possiamo neanche lamentarci.

So che un recente accordo contempla la difesa del nostro emigrante dal pericolo. Speriamo bene. Vi confesso però che ci vuole uno sforzo notevole di buona volontà a sperar bene per l'avvenire, tanto triste e dolorosa è stata l'esperienza del passato.

Oltre a questa inadeguatezza ed insufficienza dell'organizzazione, c'è una sconsolante e preoccupante confusione e sovrapposizione di poteri; ci sono attriti di competenza fra i diversi organi addetti ai servizi della emigrazione da far ritenere che essa sia la cenerentola della nostra azione di Governo. Non occorre dire che della stessa si occupano il Ministero del lavoro e il Ministero degli esteri e, in qualche misura, anche il Ministero della marina mercantile, il Ministero del tesoro e l'I.C.L.E. e che tutti agiscono per conto proprio, indipendenti gli uni dagli altri, senza alcun coordinamento delle varie iniziative, ragione per cui non c'è un organo specifico che risponda della complessa materia dell'emigrazione di fronte al Parlamento ed al Paese. I contratti e gli accordi bilaterali di lavoro che vengono conclusi dal Ministero degli esteri sono ignorati dal Ministero del lavoro e dalle Commissioni permanenti del lavoro, che pure si dicono dell'emigrazione. Questa esclusione del Ministero del lavoro potrà forse stupire ma non formalizzare, perchè — lo ha ricordato alcuni giorni fa l'onorevole Barbareschi, primo Ministro del lavoro nel dopoguerra — il decreto legislativo luogotenziale del 18 agosto 1945, n. 475, che ricostituisce autonomo il Ministero del lavoro staccandolo da quello dell'industria e commercio e ripartisce tra i due Ministeri le diverse attribuzioni, non riporta più la dizione dell'articolo 4 del decreto-legge 3 giugno 1920, n. 700, che istituiva per la prima volta autonomo e indipendente il Ministero del lavoro. L'articolo 4 diceva: « La legislazione sull'emigrazione ed i trattati di lavoro e di emigrazione saranno preparati di concerto dal Ministero degli affari esteri ed il Ministero per il lavoro e per la previdenza sociale. Con decreto reale, udito il Consiglio dei ministri, saranno stabilite le norme per coordinare il servizio del lavoro e della emigrazione ».

Ora questo coordinamento manca; manca questo concerto, e se qualche volta appare, come per esempio nell'accordo con l'Australia che è uno dei migliori conclusi, lo si deve ai buoni rapporti, all'intesa, alla iniziativa, lodevole inziativa, dei singoli Ministri e non a tassative disposizioni di legge; costituisce insomma l'eccezione non la regola.

Questo coordinamento manca anche, almeno per quanto riguarda il Senato, fra la 3ª Commissione degli affari esteri e la 10ª Commissione per il lavoro che si dice anche « dell'emigrazione », il cui Presidente onorevole Macrelli nella seduta di Commissione del 30 novembre 1950, presenti e convocati apposta il Sottosegretario per gli affari esteri ed il Sottosegretario per il lavoro e la previdenza sociale, così si esprimeva: « La 10ª Commissione non è stata mai chiamata a riferire sui contratti internazionali relativi all'emigrazione; perciò ha potuto discutere dell'argomento soltanto in sede di bilancio e comunque indirettamente, tanto che fu sollevato più volte in sede competente il problema senza ottenere una soddisfacente risoluzione ».

Il problema dell'emigrazione è condotto, quindi, a mezzadria, non voglio dire a terzeria o a quarteria, tenendo conto degli altri Ministeri che meno si occupano di esso, fra il Ministero del lavoro e il Ministero degli affari esteri. Quest'ultimo però è il « concedente » ed il Ministero del lavoro è il « lavoratore ». Il quale ha competenza sull'emigrante fino al confine o al porto di imbarco dove subentra il Ministero degli affari esteri coi suoi funzionari, coi suoi commissari di bordo, coi suoi addetti alla emigrazione.

Non mi occuperò qui dei compiti demandati al Ministero del lavoro perchè li ho esaminati e discussi dettagliatamente in altra sede; mi occuperò solo dei compiti affidati al Ministero degli affari esteri.

Primo compito è quello di fornire agli emigrandi notizie esatte, precise ed aggiornate sul mercato di lavoro estero e sulla possibilità di impiego della nostra mano d'opera e il suo collocamento senza turbare il mercato di lavoro locale; alle quali notizie bisogna dare la massima diffusione poichè noi oggi dobbiamo ricorrere ad altri organi che forse non sempre possono assumere ed assumono di fatto, la responsabilità di quello che dicono. Ci vuole poi la scelta della mano d'opera capace e qualificata. È necessaria una vigilanza assidua e continua perchè i patti e i contratti di lavoro vengano osservati: un interesse altrettanto continuo e assiduo perchè l'emigrante abbia una occupazione continuata ed adeguata, perchè l'emigrazione è un problema di lavoro. E

poi, onorevoli colleghi, ci vuole assistenza e assistenza. L'onorevole relatore ha scritto egregiamente sulla necessità e sulla importanza della assistenza invocando anche maggiori fondi per renderla veramente efficiente. Scrive infatti a pagina 13, dopo aver detto che non è nemmeno pensabile che si possa svolgere una politica di vera assistenza a favore dei nostri connazionali all'estero indigenti e bisognosi, con i fondi messi a disposizione a tale scopo: « Non intendiamo drammatizzati questa pensosa situazione, ma è certo che le non poche critiche echeggiate a più riprese in questi ultimi anni nell'Aula del Senato della Repubblica a proposito dello scarso intervento del Governo nei riguardi degli aspetti umani posti dallo stanziamento all'estero di tanti nostri connazionali hanno il loro fondo di preoccupante verità ». Su questo punto, siamo tutti d'accordo, senza eccezioni, ma è il solo che egli ha toccato dei molti che riguardano il servizio dell'emigrazione. Egli, nella sua pur pregevole relazione, da valente e buon diplomatico si è guardato bene anche solo dallo sfiorare il problema di fondo riguardante gli organi ed il funzionamento del servizio dell'emigrazione, sottacendo, molto diplomaticamente, il suo pensiero e quello della 3ª Commissione in proposito, invitandoci però, molto abilmente, ad esprimere il nostro, intitolando un capitolo della sua relazione « Emigrazione ed assistenza alle collettività italiane all'estero », senza però dire una parola del servizio dell'emigrazione trattando invece, molto bene, come ho detto, ed efficacemente, dell'assistenza. Raccogliamo, onorevole Cerulli Irelli, il tuo cortese invito, e noi, che non siamo dei diplomatici, esprimerono il nostro parere, del resto già noto, anche sul problema di fondo.

Dicevo dunque, assistenza, e assistenza non soltanto materiale, ma anche morale. Le Ambasciate, i Consolati devono essere un lembo della Patria ...

CERULLI IRELLI, *relatore*. Lo sono.

GRAVA. Ho detto prima, onorevole relatore, che non voglio scendere a particolari, ma potrei mostrarle una lettera che mi è arrivata ieri per convincerla che non è sempre così. Le Ambasciate e i Consolati devono essere, dicevo, un lembo della Patria dove gli emigranti si debbono trovare a loro agio completo. In qualche sede di Ambasciata avviene così, ma in generale le cose stanno diversamente. Gli emigranti non debbono essere considerati come dei disturbatori noiosi. Certi signori consoli, e certi signori ambasciatori, devono poter trovare il tempo di rispondere alle richieste di consigli (non di aiuti) riguardanti le istituzioni che interessano quella intera comunità italiana. Purtroppo non si risponde nemmeno a queste lettere chiedenti consiglio. Non basta ricordarsi degli emigranti e visitarli in occasione di visite fugaci, di parate o di partite di calcio; bisogna star loro vicini, vivere con loro, soffrire con loro, incoraggiarli, confortarli, dirigerli e consigliarli perchè dura è la vita dell'emigrante specialmente nei primi anni.

Bisogna poi essere molto abili e accorti nello stipulare i contratti bilaterali e plurilaterali per non ingenerare in loro illusioni e sconforto. Non basta, per esempio, inserire in tali accordi la clausola della parità di trattamento con i lavoratori locali, quando il tenore di vita di costoro è molto inferiore, in certi paesi, a quello che godono i nostri emigranti in Patria.

Mi sia consentito di citare un solo accordo di emigrazione, quello concluso col Brasile nel 1950, ed un solo articolo di quell'accordo, il 16°, il quale porta la seguente intestazione: « Lavoro agricolo per conto proprio » e come sottotitolo: « Piccola proprietà ». Esso dice: « considerato che l'attaccamento dell'uomo alla terra è frutto del sentimento di proprietà, a coloro che si dedicheranno alle attività agricole, sarà offerta la possibilità di acquistare, " a lungo termine ", la proprietà del lotto da essi coltivato avendo di mira specialmente la costituzione della piccola proprietà e osservando le norme e le condizioni che la legge brasiliana prevede per i nuclei coloniali ». Ora io mi domando: non è forse illudere l'emigrante colonizzatore agricolo promettendogli in Brasile quella terra che gli viene negata in Patria? E poi quali sono le condizioni e le norme della legge brasiliana, a prescindere dalla loro mutabilità, alle quali viene subordinata la possibilità di acquistare la terra dissodata col sudore della loro fronte?

Ancora, chi ci assicura che i membri brasiliani della Società italo-brasiliana proprietaria di quelle terre saranno ancora disposti tra 40 o 50 anni — a lungo termine — a vendere ai nostri colonizzatori quelle terre che hanno bonificate? Lo so che l'acquisto ci è stato imposto per poter usufruire dei *cruzeiros* colà congelati, ma ciò non autorizza e giustifica la promessa illusoria fatta ai nostri contadini emigrati di diventare padroni di quelle terre « a lungo andare ».

I frutti, amari frutti, di questa colonizzazione balorda e pur tanto esaltata si stanno raccogliendo proprio in questi giorni, con molto anticipo sul termine previsto. Ancora: i nostri funzionari all'estero debbono poter inviare rapporti che rispecchino la reale situazione dei nostri lavoratori, perchè non avvenga che relazioni ufficiali rappresentino tutto roseo, mentre rapporti ufficiosi, più aderenti al vero, dicano tutto l'opposto. Bisogna insomma iniziare un'azione energica, attiva, coordinata, appassionata, fin da quando il nostro emigrante sta per varcare il confine o sta per imbarcarsi, per evitare che proprio qui si incomincino a commettere, a suo danno, truffe e truffette; azione che deve essere poi proseguita instancabilmente. Ora io mi domando: abbiamo noi questa organizzazione, questo personale ben preparato? La risposta, purtroppo, non può essere che negativa. Lo so che ci sono funzionari eccellenti, ma sono pochi: so che quelli del Corpo diplomatico-consolare hanno molti altri compiti difficili e delicati da assolvere e non resta loro tempo, anche se ne hanno la competenza, la passione e la voglia, di dedicarsi alla soluzione dei problemi del lavoro.

E gli addetti all'emigrazione, se le mie informazioni sono esatte, sono troppo pochi, e, salvo qualche rara eccezione, non tecnicamente e spiritualmente preparati alla loro difficile missione anche perchè sfiduciati dal trattamento economico e morale che viene loro usato. Essi, per giunta, sono di provenienza diversa. E ora si vorrebbe aumentarne l'organico con l'immissione di funzionari provenienti dal disciolto Ministero dell'Africa italiana.

Io sono convintissimo che costoro saprebbero trattare assai bene con gli sciftà: ma l'emigrazione è un'altra cosa!

Manca infine a questi addetti all'emigrazione qualsiasi autonomia e indipendenza. Le loro relazioni debbono essere firmate dal capo missione il quale, è logico e umano, preferisce non apporre la sua firma quando questi non sono, come dire, rosee anche se rosea non è la situazione che descrivono. Manca soprattutto, un organo coordinatore unico, e per quanto possibile, autonomo e indipendente. Questa mancanza è una triste eredità lasciataci dal fascismo, il quale aveva interesse, per ragioni che qui non è il caso di esaminare, ad ostacolare l'emigrazione.

Ed allora, onorevoli colleghi, signor Ministro, che cosa si deve fare? Tornare all'antico con metodi aggiornati e moderni. Nel 1950 la 10ª Commissione permanente del lavoro e della previdenza sociale, che si dice anche dell'emigrazione, in sede di discussione del bilancio del lavoro, votò all'unanimità la seguente proposizione, che io ebbi l'onore di svolgere in questa Assemblea: « Il problema riguardante il servizio dell'emigrazione, con speciale riguardo agli organi che lo presiedono e lo dirigono, deve essere affrontato e risolto con criterio unitario ». In quella sede dissi che i nostri appelli sarebbero caduti nel vuoto perchè non c'era il Ministro qualificato a sentirli e a raccoglierli e pregavo il Ministro del lavoro di riportarli al suo collega degli esteri. L'anno scorso nel mio intervento conclusivo della discussione del bilancio del lavoro, nella seduta del 29 ottobre, ribadendo lo stesso concetto, quale relatore del bilancio, ripetevo ancora: « ... le nostre sono parole al vento perchè il Ministro del lavoro non può far nulla. Spero però che il vento le porti là dove possono e debbono essere sentite, perchè il problema dell'emigrazione ci angoscia veramente ».

Il vento questa volta, onorevoli colleghi, ci è stato favorevole perchè il Capo del Governo nelle sue dichiarazioni programmatiche del 18 febbraio scorso ha, fra l'altro, dichiarato: « particolare interesse il Governo annette allo sviluppo e alla tutela del nostro movimento migratorio sia temporaneo che permanente. A tal fine ed anche in armonia ai voti ripetutamente espressi in Parlamento e in altra sede, il Governo si propone di procedere ad una riorganizzazione delle strutture oggi divise fra

amministrazioni diverse e di addivenire alla ricostruzione del Commissariato per l'emigrazione e di metterlo in condizioni di dare disciplina unitaria a questa complessa materia ».

Non posso che plaudire *toto corde* a queste dichiarazioni: è un raggio di luce che viene a illuminare le nostre speranze. A questo proposito mi sia consentito di riportare quanto dicevo nel mio intervento nella seduta del 30 settembre 1949, sempre in sede di discussione del bilancio del Lavoro. Dopo aver lamentato le deficienze del servizio di emigrazione, mi chiedevo: « ...i rimedi? C'era un Commissariato dell'emigrazione i meriti del quale sono stati tanti e tanto grandi e universalmente riconosciuti. Si ricostituisca. Badate però, onorevoli colleghi che allora c'erano anche gli uomini, c'erano funzionari eccellenti. Io penso infatti che sia più questione di uomini che di istituzioni. Non basta mutare sistemi, creare enti, bisogna cambiare il cuore, bisogna formare la coscienza degli uomini. Il Commissariato funzionava bene perchè c'era un uomo come De Michelis che lo presiedeva e lo dirigeva. Egli aveva preparato una schiera notevole di tecnici competenti ed appassionati del problema dell'emigrazione che lo vedevano e lo sentivano perchè non è sufficiente conoscere teoricamente il problema, bisogna anche viverlo e sentirlo. Non bisogna aver paura di sporcarsi le mani a scendere nelle miniere; di andare nelle Pampas. Bisogna formarla di nuovo questa coscienza che dà una particolare sensibilità psicologica ai problemi del lavoro.

Bisogna insomma collegare, coordinare tutti gli sforzi, tutte le iniziative per avviare a soluzione questo angoscioso problema dell'emigrazione ». Alle parole pronunciate nel 1949 non ho nulla da aggiungere alla vigilia della promessa ricostituzione del Commissariato per l'emigrazione. Il quale Commissariato o comunque si voglia chiamare quest'organo « unico » deve essere indipendente dai Ministeri e superiore al gioco degli interessi particolari. Il reclutamento, la scelta, le attività dei funzionari che vi saranno addetti meritano un'attenzione speciale e una revisione radicale. Essi non possono e non debbono essere considerati come una appendice trascurabile del Corpo diplomatico consolare.

Guardiamoci poi dall'erigere una colossale impalcatura burocratica senza vita e senza anima, per soddisfare le ambizioni di molti, forse di troppi, aspiranti.

Consentitemi un ultimo richiamo. Quando io svolsi nel 1950 a nome della decima Commissione la proposizione sull'emigrazione dianzi accennata non dissi già che oltre al criterio unitario indispensabile in materia, erano anche necessarie e indispensabili una autonomia e una indipendenza assoluta, ma dichiarai: « per quanto è possibile » perchè i funzionari del Ministero degli esteri sono utili per preparare il terreno per avviare trattative per la formazione dei contratti e degli accordi di lavoro con i Governi e con le autorità del luogo perchè hanno quel *savoir-faire* proprio di quel mondo, ma la conclusione dei contratti, la protezione e l'assistenza degli emigranti spettano ad altri che abbiano le qualità specifiche richieste. Attenzione poi a non urtare in partenza gelosie, suscettibilità e a sollevare conflitti di competenza! Mi propongo in altra occasione di segnalare a quel qualunque organo che verrà preposto all'emigrazione altri compiti che richiedono urgente soddisfacimento, a cominciare da quello della legislazione, della istruzione, della qualificazione della mano d'opera, delle rimesse, della cittadinanza e della naturalizzazione, dello svolgimento ed espletamento delle pratiche burocratiche sia in Italia che all'estero, dell'assistenza morale e religiosa, perchè non di solo pane vive l'uomo.

Ella, signor Ministro, tenga nel conto che crede o in nessun conto queste mie modeste parole.

Desidero però che si sappia che sono dettate unicamente dalla passione che porto alla soluzione di questo problema dell'emigrazione che mi tocca da vicino, che sono suggerite dalla esperienza e provengono dal cuore perchè penso che per fare sana e giusta politica sociale ed emigratoria non basta, onorevoli colleghi, conoscere gli uomini, bisogna ancora amarli. (*Vivissimi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

Presentazione di disegni di legge.

PICCIONI, *Ministro degli affari esteri.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PICCIONI, *Ministro degli affari esteri.* Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Modifica dell'articolo 31 del testo unico della legge sull'emigrazione » (580);

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Sarre in materia di assicurazione contro la disoccupazione, firmata a Parigi il 3 ottobre 1953 » (581);

« Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e i Paesi del Commonwealth Britannico per i cimiteri di guerra e Protocollo e scambi di Note relativi, firmati a Roma il 27 agosto 1953 » (582);

« Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale dell'Accordo relativo all'applicazione provvisoria dei progetti di Convenzioni internazionali sul turismo, sui veicoli stradali commerciali e sul trasporto internazionale delle merci su strada, firmato a Ginevra il 28 novembre 1952 » (583);

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo relativo alla costituzione di un Consiglio di rappresentanti di Stati europei per lo studio dei piani di un laboratorio internazionale e Organizzazione di altre forme di cooperazione nella ricerca nucleare, firmato a Ginavro il 15 febbraio 1952; e Avenant che proroga di un anno l'Accordo stesso, firmato a Parigi il 30 giugno 1953 » (584);

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa all'istituzione di una Organizzazione Europea per la ricerca nucleare, firmato a Pairgi il 1° luglio 1953 » (585);

« Adesione dell'Italia alla Convenzione concernente la dichiarazione di morte delle persone disperse, firmata a Lake Success, New York, il 6 aprile 1950 ed esecuzione della Convenzione stessa » (586).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro degli affari esteri della presentazione dei predetti disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti ed assegnati alla Commissione competente.

Oggi seduta pubblica alle ore 16, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta alle ore 13,35.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti